

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

738^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 30 NOVEMBRE 1967

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Vice Presidente SECCHIA
e del Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione Pag. 39531
Approvazione da parte di Commissioni per-
manenti 39531

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per
l'anno finanziario 1968 » (2394) e: « Rendi-
conto generale dell'Amministrazione dello
Stato per il 1966 » (2395):

CHIARIELLO 39552
D'ANDREA 39537
GIANQUINTO 39532
* PENNACCHIO 39542
PESERICO 39552
TAVIANI, *Ministro dell'interno* 39547

INTERROGAZIONI

Annunzio 39565

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del di-
scorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

MAIER, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

CRISCUOLI, ANGELILLI, ALESSI, SELLITI, MOLINARI, TIBERI, LOMBARI, ZACCARI, PEZZINI, FERRONI, BATTINO VITTORELLI, GENCO, BOLETTIERI, PERRINO, DERIU, JANNUZZI, FOCACCIA, INDELLI, CAROLI, MONALDI, LOMBARDI, CASSINI, CELASCO, CORNAGGIA MEDICI, ROSATI, BARTOLOMEI, PIASENTI e MONTINI. — « Residenza del personale dell'Aeronautica militare e dell'Esercito addetto a basi missilistiche in relazione all'edilizia popolare » (2561).

Comunico inoltre che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro della pubblica istruzione:

« Aumento del fondo annuo fisso a carico dello Stato, destinato al funzionamento ed all'incremento dell'Istituto centrale del restauro » (2562);

« Comando, per un triennio, presso la Commissione Vinciana, di un preside o pro-

fessore di Istituto di istruzione secondaria » (2563).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Miglioramenti al trattamento di quiescenza ed adeguamento delle pensioni a carico della Cassa per le pensioni agli ufficiali giudiziari e agli aiutanti ufficiali giudiziari » (2505);

9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Modificazioni all'articolo 3 della legge 9 aprile 1931, n. 916, contenente norme sulla fabbricazione e la vendita del cacao e del cioccolato » (2379);

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Modifica degli articoli 5 e 8 della legge 20 febbraio 1958, n. 93, sull'assicurazione obbligatoria dei medici contro le malattie e le lesioni causate dall'azione dei raggi X e delle sostanze radioattive » (2309), con modificazioni. Con l'approvazione di detto disegno di legge resta assorbito il disegno di legge: GRANZOTTO BASSO. — « Modificazioni alla legge 20 febbraio 1958, n. 93, sull'assicurazione obbligatoria dei medici contro le malattie e le lesioni causate dall'azione dei raggi X e delle sostanze radioattive » (30).

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » (2394) e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 » (2395)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 ».

Proseguiamo l'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno (Tabella n. 8). È iscritto a parlare il senatore Gianquinto. Ne ha facoltà.

G I A N Q U I N T O . Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il dibattito sulla tabella n. 8 offre buona occasione per un consuntivo dell'attività del Governo in questi ultimi cinque anni, trovandoci ormai allo spirare della legislatura. Il settore che mi propongo esaminare è quello che è stato pure affrontato dagli altri colleghi nel dibattito di questa mattina in Aula: è il settore degli enti locali.

Devo procedere, signor Presidente, molto rapidamente, purtroppo, tenuto conto delle particolari circostanze nelle quali il dibattito si svolge e degli impegni che ci stanno di fronte. Vorrei partire da un documento che mi pare offra solida, incontestabile base per il rapido esame che mi propongo di fare e per trarne poi le conclusioni che sono necessariamente di natura politica.

L'accordo politico e programmatico per il Governo di centro-sinistra, stipulato nel novembre 1963, per quanto attiene agli enti locali promette una « ulteriore valorizzazione dell'autonomia dei comuni e delle provincie determinando le loro funzioni secondo il dettato dell'articolo 128 e nella piena applicazione dell'articolo 118 della Costituzione, prevedendo una migliore e differenziata organizzazione interna, coordinamenti e consorzi permanenti, attuando nella forma del riesame controlli di merito, semplificando ed accelerando le procedure dei controlli di

legittimità e precisando le responsabilità degli amministratori. Un'organica riforma della finanza locale — continua l'accordo politico e programmatico per il Governo di centro-sinistra — collegata alla più generale riforma tributaria e la sistemazione dei bilanci sono gli aspetti più urgenti e decisivi di questo processo di espansione delle autonomie locali diretto ad assicurare la piena ed armonica partecipazione di ciascuna comunità allo sviluppo generale della società nazionale ». Questa la posizione dalla quale quattro anni orsono è partito il Governo di centro-sinistra, questi gli impegni presi davanti al Paese e al Parlamento. E così, trascorsi ormai quattro anni (novembre 1963-novembre 1967), quest'esame che mi propongo di fare non soltanto è pertinente, ma è anche doveroso.

Dove siamo? A che punto siamo? Quale crescita di poteri di autonomia, quale crescita di potere decisionale hanno avuto gli enti locali in questi ultimi quattro anni? Quale ruolo essi hanno assunto nello sviluppo della vita economica nazionale, nello sviluppo della vita democratica del Paese? In altri termini, questi impegni sono stati rispettati, sono stati attuati parzialmente o in tutto?

A me sembra, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, che la situazione drammatica nella quale si trovano gli enti locali — e la posizione emblematica della situazione degli enti locali è quella del comune di Roma — costituisca la prova che non soltanto questi impegni non sono stati attuati, ma che la posizione degli enti locali si è paurosamente degradata, al punto che oggi è unanime il giudizio che siamo arrivati ad un punto di paralisi dell'attività di questi enti. La causa di questo processo crescente di degradazione qual è? E perchè, soprattutto, in oltre quattro anni pieni di Governo non è stata adottata alcuna misura, non è stato preso alcun provvedimento e non è stata seguita alcuna linea politica per arrestare questo processo? Sembra, invece, il contrario, cioè che non si è fatto nulla per una precisa scelta politica, per poi arrivare alle conclusioni che chiarirò alla fine di questo mio intervento.

Si è parlato e si parla di finanza allegra dei comuni e delle provincie che ha provocato il baratro finanziario nel quale essi oramai si trovano. Si afferma che ciò è dovuto in gran parte alla finanza allegra ed irresponsabile degli enti locali; lo dicono autorevoli esponenti della maggioranza e del Governo ed è il tema preferito, direi, dei discorsi domenicali del ministro Preti, il quale, naturalmente, parlando come Ministro, penso esprima il giudizio e la linea politica del Governo del quale fa parte

Ora, a smentire una volta per tutte che la causa del disastro finanziario degli enti locali sia da ascrivere all'irresponsabilità degli amministratori, ad escludere questo *slogan*, mi pare valgano i dati che sto per leggervi, onorevoli colleghi, e che danno il quadro della ripartizione territoriale degli enti locali deficitari. Su 8050 comuni quelli deficitari sono 3518 e sono ripartiti sul territorio della Repubblica così: 376 comuni deficitari su 380 nella Sicilia; 242 su 246 nelle Marche; 244 su 252 nella Puglia; 396 su 410 in Calabria; l'80 per cento dei comuni è deficitario nell'Umbria, nella Basilicata e nella Sardegna; e, invece, in Lombardia si ha appena il 6 per cento; in Piemonte i comuni deficitari sono 14 su 1209 e nel Trentino sono 3, dico 3, su 344.

Cosa vogliono dire questi dati e questa ripartizione territoriale dei comuni deficitari? Cosa vuol dire il fatto che in alcune regioni i comuni sono quasi tutti deficitari e in altre no? Vuol dire che la crisi della finanza locale è legata intanto al grado di sviluppo economico del territorio e, quindi, a scelte di fondo di politica generale e di politica economica e che i problemi posti dalla crisi della finanza locale sono dunque problemi che riguardano la riforma strutturale del nostro Paese, poichè non è possibile pensare che in Lombardia o nel Piemonte o nel Trentino gli amministratori siano tutti saggi e che in Sicilia, in Calabria, in Basilicata, in Sardegna e nelle Puglie e nel Veneto stesso gli amministratori siano tutti dissennati, irresponsabili. Non è possibile pensare questo. Eppure, onorevoli colleghi, così la pensa il Governo, come si rileva non soltanto dai discorsi domenicali

dell'onorevole Preti, ma anche da precise scelte che il Governo ha compiuto e che sono davanti al Parlamento sotto forma di disegno di legge. Con ciò, intendiamoci, non voglio dire che nei comuni non si facciano errori, commessi da amministratori e da sindaci, ma il problema che qui noi dobbiamo esaminare è quello generale. Noi continuiamo a parlare di Messina o di qualche altro comune, ma il problema che io pongo qui davanti al Senato, davanti al Governo è di altra natura.

Desidererei avere dal Governo una precisa risposta a questa domanda: per quale motivo la distribuzione territoriale dei comuni deficitari è quella che io qui ho letto? E vorrei che il Governo mi dicesse se si può negare la verità che comunque questo problema del *deficit* è legato anzitutto al grado di sviluppo delle regioni; l'onorevole Taviani risponda a questo interrogativo e a questo problema.

Dicevo che il Governo ha fatto la sua scelta politica attraverso il disegno di legge di delega per la riforma tributaria che in questo momento è all'esame dell'altro ramo del Parlamento ma che io qui ho il diritto di esaminare sotto questo particolare profilo. Quale è la linea di politica che il Governo esprime in questa proposta? Veramente la linea di politica che esso esprime in questo disegno di legge è idonea a riportare la normalità nella situazione degli enti locali? Orbene, onorevoli colleghi, se quel disegno di legge dovesse passare noi avremmo la fine, dico la fine, di ogni principio reale, vero di autonomia degli enti locali. La linea politica, dunque, scelta dal Governo è ancora una volta la linea del rifiuto dell'autonomia, è la linea del conservatorismo, dell'accentramento, è la linea di politica tradizionale della classe dirigente italiana, della borghesia italiana, sin dalla formazione dell'unità del nostro Paese. Intanto, è una linea a carattere punitivo dei comuni e delle provincie.

Si legge, nella relazione del Governo al disegno di legge, esattamente questo brano: « Va ripetuto che la riforma della finanza locale è intesa a introdurre strumenti che

impongano una condotta più consapevole e più controllata nelle spese degli enti locali ».

Questa, onorevoli colleghi, è una vera e propria infamia, è una negazione turpe della verità; dico questo perchè basta riflettere a quei dati poc'anzi letti per fare giustizia una volta per sempre dell'accusa che la crisi sia dovuta alla finanza allegra, alla condotta irresponsabile, alla politica della spesa degli amministratori dei nostri comuni e delle nostre provincie. La via scelta dal Governo è quella dell'affossamento dell'autonomia degli enti locali, e badate che questo giudizio proviene da una delle assemblee più qualificate d'Italia, cioè dal convegno degli assessori alle finanze, tenutosi a Viareggio nei giorni 22, 23 e 24 settembre di quest'anno, convegno che è stato aperto dalla relazione dell'assessore alle finanze del comune di Milano. È quindi una critica alla linea del Governo, che viene dall'interno del centro-sinistra; queste critiche esprimono l'indirizzo unitario degli amministratori italiani per cui è doveroso che il Parlamento ne tenga conto non soltanto per il rispetto dovuto a coloro che hanno il grande onere, oltre che il grande onore, di dirigere comuni e provincie, ma perchè il Parlamento deve tenere conto dei giudizi, delle valutazioni che da parte di uomini responsabili si formulano su determinate proposte del Governo.

Ebbene, in questa relazione si leggono giudizi che noi comunisti ci sentiamo di sottoscrivere in pieno. « Occorre precisare — si legge — chiaramente che l'autonomia degli enti locali appare completamente esautorata e annullata. Essa ha una lunga tradizione storica nell'evoluzione dello Stato di diritto, sia per l'autonomo potere d'imposizione che per quello di accertamento e per l'autonomia di determinazione delle quote. La lesione dell'autonomia comunale è di un'evidenza e di una gravità veramente inaspettata, ed in netto contrasto con il dettato costituzionale. Il problema è stato rovesciato ». La relazione prevede le obiezioni di principio e tenta di giustificare l'indirizzo soppressivo dell'autonomia impositiva dei comuni, dell'autonoma determinazione delle aliquote e dell'autonomo accertamento

con la grave situazione deficitaria dei bilanci degli enti locali che probabilmente in preparazione della legge in oggetto è stata ampiamente e diffusamente messa in evidenza in questi ultimi tempi.

Il problema è stato rovesciato e mentre si soffoca, annullandola, l'autonomia dei comuni e delle provincie in materia di entrata, si mette l'accento sull'autonomia dei comuni nella politica della spesa. Sembra legittimo chiedersi come possa esistere autonomia locale e di intervento e di spesa se non esiste autonomia nel reperimento dei mezzi finanziari adatti e sufficienti per soddisfare la politica della spesa. In ogni caso la politica della spesa è stata sempre condizionata, almeno nei comuni bene amministrati, dalla politica dell'entrata. Come si possa determinare una politica autonoma della spesa quando le entrate sono riservate esclusivamente a determinazioni governative centralizzate e sono ripartite tra i comuni e le provincie di tutta Italia in base a parametri multipli per zone geo-economicamente omogenee, è concetto per me assolutamente oscuro e inconcepibile. E si conclude così: « Gli amministratori degli enti locali non possono non essere gravemente preoccupati degli orientamenti governativi verso la finanza locale ».

Il giudizio quindi è negativo su questa linea politica scelta dal Governo. Dicevo poc'anzi che è la linea del rifiuto dell'autonomia, del rifiuto del rinnovamento strutturale della società italiana, del rifiuto del decentramento. E vi è una drammatica coerenza logica e politica in questa scelta. Alla programmazione monopolistica in economia corrisponde il tentativo di organizzare in senso moderno una struttura accentratrice dello Stato fondata sull'egemonia del potere centrale, che concentra in sé tutto il potere reale a danno dell'autonomia e del decentramento. Si mantiene, quindi, anche sotto il segno del Governo di centro-sinistra e nonostante gli impegni programmatici, la contraddizione che ha sempre caratterizzato la vita della nostra società sotto il potere della borghesia: la contraddizione cioè tra potere centrale e potere locale; egemonia del potere centrale sul potere lo-

cale; potere reale accentrato nell'Esecutivo, autonomia solo nominale, ma di fatto la subordinazione dell'ente locale alla volontà ed alla politica del potere centrale.

Avete condotto gli enti locali a questo autentico disastro finanziario; non avete volutamente assunto provvedimenti per arginare sul serio i guasti, per arginare la degradazione delle attività degli enti locali: li avete volutamente portati al disastro per poi prenderli per fame ed imporre, con questo tentativo di riforma tributaria, sotto forme moderne, l'egemonia di un potere accentrato sui comuni e le provincie. Le regioni non potrebbero sorgere sotto segni più infelici: ciò a conforto dei colleghi liberali.

Su questa linea, onorevoli colleghi, si va decisamente avanti. Dell'esigenza di una riforma democratica della legge comunale e provinciale si è fatto portatore anche il collega Ajroldi nel suo parere espresso sulla tabella n. 8. Sentiamo tutti l'arretratezza, l'insopportabilità ormai che comuni e provincie siano retti da quella commistura assurda tra la legge comunale e provinciale del 1915 e quella del 1934 e si sente l'esigenza che a questa riforma il Parlamento provveda con una legislazione diretta.

Ebbene, sorprende, onorevoli colleghi, che nella richiesta di delega che il Governo fa per la riforma tributaria, all'articolo 13 venga inclusa una norma in base alla quale si dovrebbe procedere alla riforma di gran parte della legge comunale e provinciale attraverso appunto una legge delega. Si vuole arrivare a scorporare dalla legge comunale e provinciale un settore base per sottrarlo alla deliberazione diretta del Parlamento ed affidarlo con legge delega al potere esecutivo. Infatti, l'articolo 13 disporrebbe così: « Il riordinamento della finanza locale anche in relazione alle indicate riforme del sistema tributario sarà informato ai seguenti principi direttivi: 1) determinazione delle funzioni proprie dei comuni e delle provincie, considerando tali quelle attinenti all'organizzazione degli uffici, alla gestione dei beni... » E così nei numeri 1) e 2) si fanno oggetto della legge delega i principi e i criteri direttivi che dovrebbero segnare la base della riforma della legge comu-

nale e provinciale laddove proprio si fissano i fini istituzionali di questi enti. Il Governo chiede la delega per determinare i fini istituzionali dei comuni e delle provincie. E noi domandiamo perchè questo compito deve essere sottratto al potere del Parlamento. Anche qui non è un caso, onorevoli colleghi. Qui si manifesta ancora una volta la vocazione del centro-sinistra a sottrarre al Parlamento quanto più potere decisionale possibile, per attribuire, invece, questo potere all'Esecutivo. Noi sappiamo, per esperienza, come tutti i Governi hanno sempre abusato della delega ed hanno manomesso sempre i principi ed i criteri direttivi posti a base della delega medesima.

È un indirizzo costante, questo dell'egemonia reale del potere esecutivo sul Parlamento; e questo è un altro aspetto negativo del bilancio generale consuntivo del Ministero dell'interno e del Governo in generale.

Tutti sappiamo a che cosa sono ridotti oggi i Consigli comunali; il potere decisionale è sottratto ad essi; il potere decisionale sui bilanci è puramente nominale, perchè sui bilanci decide la Commissione centrale di finanza, e quindi il potere esecutivo.

Questa linea si vuole mantenere. L'ingerenza del potere esecutivo si vuole mantenere ed estendere. Perciò non è un caso, per esempio, che si perseguiti il sindaco di San Miniato per aver speso 1.900 lire di francobolli per convocare i cittadini nella sede del Comune, per risolvere problemi riguardanti quei cittadini e perciò la stessa collettività. La Magistratura ha assolto. Rimane però sempre il lato politico: l'intervento del prefetto, il controllo esercitato a fini di discriminazione politica e di intimidazione politica. Rimane l'altra anomalia per cui in certi enti locali, dominati e governati da certe maggioranze di centro-sinistra, per l'approvazione di bilanci deficitari non si richiede la maggioranza qualificata, la maggioranza assoluta dei componenti, per esempio, del Consiglio provinciale o del Consiglio comunale: basta la maggioranza semplice dei presenti e non interviene qui il controllo di legittimità del prefetto per annullare queste deliberazioni aberranti. Senza contare poi che, quando non sia pos-

sibile arrivare a queste illegalità patenti, si ricorre alla vecchia abitudine di far formare il bilancio dal commissario del prefetto.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Questo è successo solo in due casi: a Napoli, dove il Ministro, se avesse avuto un vostro ricorso, e ve lo ha detto apertamente, avrebbe dato corso all'azione prefettizia, e a Pesaro, per un motivo ben preciso, da me dichiarato, cioè perchè è ancora da risolvere il problema della maggioranza consiliare, e c'è una contestazione.

MAMMUCARI. C'è un altro caso, quello di Spoleto.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Anche in quel caso ci sarà una ragione. Comunque se non c'è un motivo valido, si fa ricorso al Ministero dell'interno che darà torto, perchè non si può mandare un commissario al bilancio se non c'è una ragione speciale.

GIANQUINTO. Prendiamo atto di questo.

SAMARITANI. Ma dove si approvano i bilanci senza maggioranza?

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Questa è una vostra libera interpretazione sulle spese straordinarie. Ma c'è un'altra diversa interpretazione.

SAMARITANI. Non solo sulle spese! Siccome questi bilanci sono passivi, per legge si richiede la maggioranza per la loro approvazione.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Per questo c'è il Consiglio di Stato il quale è di un legalitarismo assoluto. Quindi, se veramente fosse come dite...

GIANQUINTO. Volevo dire, signor Presidente, che dunque non si innova nulla nella struttura dello Stato, così com'è avvenuto per la legge di Pubblica sicurezza che avrebbe dovuto costituire il segno emble-

matico della volontà politica rinnovatrice del centro-sinistra e che finirà invece in un fondo di magazzino dell'altro ramo del Parlamento. Non andrà nemmeno in discussione presso le Commissioni la legge di Pubblica sicurezza, che non mutava nulla di sostanziale nelle strutture che regolano il rapporto tra cittadini e Stato.

Devo qui esprimere il mio netto dissenso da ciò che il collega Ajroldi ha detto nel suo parere in relazione ad un altro disegno di legge, quello sull'azione amministrativa che stiamo esaminando, appunto, in sede di Commissione. Secondo la maggioranza, questo disegno di legge, approvato già dall'altro ramo del Parlamento, verrebbe ad essere la prova ulteriore della volontà rinnovatrice di questo Governo, la prova che si vogliono porre su nuove basi i rapporti tra cittadino e Stato nel quadro dell'attività della pubblica Amministrazione.

Si tratta di una cosa molto modesta, onorevoli colleghi...

AJROLDI. Ma alla Camera l'avete approvato anche voi all'unanimità! In questa e nelle precedenti legislature!

GIANQUINTO. Ciò non vieta di dare di questo disegno di legge la valutazione politica propria, cioè a dire, se si tratta di un disegno di legge riformatore di una struttura o di un disegno di legge che ritocca alcune cose, che rende meno brutti i rapporti attuali tra cittadino e Stato, che rende meno feudali tali rapporti.

Il problema è un altro: si tratta di vedere invece se tale disegno di legge sulla riforma dell'azione amministrativa, che attiene ad un aspetto essenziale dell'esercizio dei diritti di libertà, incide veramente sulla struttura dello Stato arcaico e accentratore o non lascia invece le cose sostanzialmente come sono.

Ebbene, mi consenta, signor Presidente, di riferire qui il giudizio che un illustre cultore di diritto amministrativo ha dato su questo disegno di legge: «L'esame così compiuto del progetto di legge ha messo in luce alcune osservazioni critiche di carattere puntuale ed alcune riserve di caratte-

re generale dovute alla mancata introduzione di alcuni principi che soltanto possono concretamente giustificare l'adozione di una legge generale sull'azione amministrativa capace di porsi come norma fondamentale per la riforma in senso moderno e democratico dell'Amministrazione italiana. Infatti, senza togliere niente al merito di quanti hanno collaborato fin qui alla redazione dello schema che è divenuto da ultimo il progetto di legge Lucifredi, io non posso non ricordare che il problema di una disciplina generale dell'attività amministrativa è problema molto più ampio di quello della codificazione di alcuni principi relativi all'attività stessa, perchè è problema che, come ho detto, insiste su uno dei punti vitali di tutto il diritto, anzi di tutta la vita amministrativa, e non può quindi essere risolto isolatamente con una soluzione che non tenga conto delle esigenze complessive e non sia intesa ad operare prima di tutto un ridimensionamento e un raddrizzamento delle tendenze attuali dell'Amministrazione nostra. Per raggiungere i suoi scopi, occorre dunque che la nuova legge non si limiti all'introduzione di norme nuove dirette ad attuare una modesta modernizzazione degli istituti già noti nel nostro ordinamento o in esso ormai così impliciti da non poter essere più discussi, ma occorre che essa, non estraniandosi dalle ragioni della storia e non trascurando le esigenze dei moderni ideali morali e politici sanciti dalla Costituzione, affronti con tutta la necessaria risoluzione il problema di fondo di cui sono finora venuto occupandomi. Solo così, a mio avviso, la nuova disciplina avrà non solo una vera ragione d'essere, ma permetterà di aprire nuove vie alla futura opera portando — allora sì — veramente il nostro Paese all'avanguardia dei Paesi civili ».

Colui che così scrive, onorevoli colleghi, non è un uomo di nostra parte, è un uomo di vostra parte, il Benvenuti, ordinario di diritto amministrativo all'università del Sacro Cuore di Milano. Egli ridimensiona il disegno di legge, cioè dice che non riforma nulla nella struttura della società italiana. Nè oggi possono rispondere alle esigenze rinnovatrici questi piccoli tentativi di rad-

drizzamento di alcune cose storte che vi sono e che ormai tutti avvertono. Questo è il centro-sinistra: rifiuto di un mutamento essenziale nella struttura della società italiana; una serie di iniziative per rendere entro una certa misura meno peggiore la situazione qual è oggi. E questo fallimento del centro-sinistra nel settore della politica interna, nel settore degli enti locali, ha avuto le sue ripercussioni evidenti nello stesso recente congresso di Milano della Democrazia cristiana.

Io ho finito, signor Presidente, per l'impegno che ho assunto di discutere con rapidità estrema la tabella n. 8, che pure ha una importanza politica di fondo. Questo è un contributo che rechiamo noi contro le manovre ostruzionistiche della destra che avversa l'esame e l'approvazione del disegno di legge sull'elezione dei Consigli regionali. Credo di poter concludere, signor Presidente, con molta facilità, ponendo a fronte l'impegno che i partiti della coalizione di centro-sinistra hanno assunto nel novembre del 1963, con i risultati documentati e con le scelte politiche che ha fatto il Governo; mi pare che la conclusione sia necessaria ed una: che anche in questo settore noi dobbiamo constatare il fallimento completo della politica di centro-sinistra. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

D' A N D R E A . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, questa mattina il collega Murgia ha portato qui in Aula il tema dell'angosciosa situazione del comune di Roma. Se il problema dei Comuni è fondamentale per la vita del Paese, se il Paese si amministra prima di governarlo e il rapporto tra l'amministrazione e la politica è un problema dominante nella vita di tutti i Paesi, il problema di Roma capitale costituisce un assillo per tutti noi rappresentanti della città.

Ma esso non si risolve e non può essere risolto nè con le considerazioni del senatore Gianquinto, che pure mette tanta passione nel suo dire, nè con quelle del sena-

tore Murgia e tanto meno con le proposte del collega senatore Angelilli, che vorrebbe addossare allo Stato gli interessi dei debiti accesi dal Comune.

Il problema è vasto e complesso: vi è, sì, la corsa alle « luci della città », a tutte le grandi città, di una massa numerosa di cittadini dalle campagne e dalla montagna, e questo fenomeno ha assunto a Roma come a Torino, a Milano, a Genova proporzioni imponenti, tanto da modificare la stessa struttura sociologica delle grandi città; vi è questo fenomeno, ma vi era anche un modo per cercare di contenere questo movimento pur senza ricorrere a provvedimenti di polizia. Vi era un piano regolatore che era stato legittimamente approvato e che conteneva questa massa di cittadini in una previsione di non più di 3 milioni di abitanti. Il centro-sinistra, che è succeduto alla nostra Amministrazione di centro, ha spostato e ha modificato i caratteri di quel piano in un gigantismo di volontà e di programmi di cui Roma sopporta le conseguenze.

Due sono (mi pare di averli esposti personalmente al Ministro, che non vedo in questo momento) i fondamentali fenomeni che regolano l'attuale vita amministrativa della città: la logica dei partiti e della concentrazione dei partiti e l'obbedienza alla tirannia elettorale dei partiti.

Ma vi è un altro fenomeno, ed è quello dello smarrimento del senso del reale, del senso del possibile, lo sganciamento della spesa e di ogni criterio di spesa dall'entrata, dall'effettuale possibilità e realtà dell'entrata. Non si può affermare che noi dobbiamo fare certe cose e quindi le facciamo o le faremo senza tenere conto delle reali possibilità del Comune. Quando il senatore Gianquinto propone l'autonomia ed un totale sganciamento degli enti dai propri doveri, egli non propone una soluzione, ma un rimedio peggiore del male, senza dire che il sistema comunista, in nessun Paese in cui si è attuato, concede la totale autonomia degli enti locali. A ogni modo, se si danno maggiori possibilità ai Comuni, se ne danno minori allo Stato; noi sappiamo che lo Stato al momento attuale non può sopperire

alle necessità dei Comuni e non può che aumentare il debito generale, non può che aumentare il generale squilibrio della finanza statale e di quella locale.

Non è vero che le amministrazioni precedenti di Roma si siano regolate come l'attuale. Io ho qui una pregevole pubblicazione dell'amministrazione di Roma dal 1870 al 1895 e posso mostrare al collega Murgia quale fosse la cura meticolosa in una amministrazione in cui si trovavano da una parte uomini come Quintino Sella e dall'altra uomini come Garibaldi e come De Pretis, la crema cioè della nuova classe politica uscita dalla rivoluzione liberale, quale fosse lo scrupolo al centesimo per le previsioni e per le uscite della città.

Del resto posso ricordare ai colleghi che in una seduta comune, che i senatori francesi vollero e chiesero all'onorevole Bertone, Presidente della 5ª Commissione, e che tenemmo qui vicino all'Aula, l'onorevole Bonacina fece alcune domande molto pertinenti e fu il relatore della nostra parte; quando si venne al raffronto fra i due metodi amministrativi e al punto essenziale, e cioè come si regolava lo Stato francese rispetto allo Stato italiano, i francesi vollero cortesemente riconoscere alcune doti del sistema italiano e riconobbero una maggiore libertà e individualità ai comuni italiani rispetto a quelli francesi. Ma, senatore Gianquinto, quando fu da noi richiesto come si regolava lo Stato rispetto al *deficit* dei comuni, essi risposero tranquillamente che gli enti locali in Francia non possono avere bilanci passivi. Lo Stato respinge ogni *deficit* dei comuni e non c'è altro modo, a mio parere, per poter adeguare le possibilità amministrative alle possibilità dello Stato.

Dopo questo esordio che interessa un problema che è stato trattato questa mattina, e che quindi vi ho necessariamente improvvisato, mi spiace di dover entrare su un argomento di più scottante ed angosciosa realtà, come quello dell'Alto Adige.

Onorevoli colleghi, nel settembre 1966 noi avemmo in quest'Aula un'importante discussione, alla quale parteciparono tutti i Gruppi, sull'Alto Adige; io ebbi l'onore di esporre una tesi di una estrema semplicità che

ha avuto il grande successo di essere stata poi — almeno in parte — applicata. Allora tutti dicevano: bisogna che il Governo, appena ottenuto l'assenso del Parlamento alla sua linea politica, concluda subito con il Governo austriaco l'accordo che si sta inseguendo da anni. La mia tesi, invece, era fondamentalmente diversa. Io dicevo: noi abbiamo applicato integralmente — e voi lo ripetete ad ogni piè sospinto — l'accordo De Gasperi-Gruber; e allora perchè continuate a trattare? Infatti ogni trattativa, ogni tentativo di ulteriore conciliazione comporta una nuova concessione all'altra parte. Siamo noi che dobbiamo concedere e quindi noi non abbiamo nessun interesse a discutere; il peggiore dei sistemi di negoziato è quello di concedere a piccole rate per consentire alla controparte di acquisire quello che si dà per domandare sempre qualche altra cosa.

Questo — dicevamo — è il peggiore dei sistemi da adottare in un qualunque negoziato, sia diplomatico, sia di altra natura. Comunque, tutti espressero la volontà di non aspettare oltre a chiudere questa partita così lacerante per la Nazione italiana.

Onorevole Ministro, sono passati 14 mesi, o qualche cosa di più, dal settembre 1966 e non si è arrivati a nessuna conclusione della vertenza. Alla Camera, recentemente, dopo i casi di Cima Vallona, è stato ripreso il dibattito in modo amplissimo ed esauriente, ed io non starò qui a riassumerlo perchè non dovrei parlare per il termine di tempo che ho indicato, ma per molte ore. Il dibattito alla Camera si è incentrato sul famoso « pacchetto »; questo famoso « pacchetto » di cui si parla dopo le conclusioni della Commissione dei 19. Non starò ora a dire se quella Commissione è stata un errore oppure no; non starò a ripetere che forse nel momento in cui l'onorevole Presidente Scelba decise la nomina di quella Commissione egli voleva dimostrare al grande foro internazionale dell'ONU che in Italia tutto procedeva nel modo più democratico e che non si aveva nessun timore di affrontare una discussione in una assise internazionale.

Le conseguenze dei lavori di quella Commissione non sono state felici per la ragio-

ne di fondo di cui vi ho parlato prima, e cioè per la impossibilità di continuare a concedere, quando dall'altra parte non vi è la volontà di concludere, non vi è la volontà di accettare un determinato rapporto tra l'Italia e la minoranza di lingua tedesca, ma vi è la volontà di prendere occasione da una trattativa che succede ad un'altra trattativa per raggiungere un obiettivo che non è di conciliazione, ma di rottura, per conseguire da posizioni più favorevoli maggiore e crescente autonomia.

Oggi noi diciamo qualche cosa di più drastico di quanto dicemmo in quest'Aula nel settembre 1966. Allora dicemmo di non muoversi dall'accordo De Gasperi-Gruber. Oggi noi diciamo: bisogna rompere le trattative sul famoso « pacchetto », bisogna rompere le trattative con l'Austria. Questo è stato l'atteggiamento preso dal Gruppo liberale nell'altro ramo del Parlamento.

Mi sia qui consentito di ricordare un punto del discorso pronunciato alla Camera, nel luglio scorso, dall'onorevole Pella. Disse l'onorevole Pella: « È chiaro che in quell'epoca — si riferiva evidentemente al 1945-46 — in cui brandelli della nostra carne e del nostro territorio venivano ritagliati a favore dei diversi nostri confinanti — quando noi, onorevoli colleghi, abbiamo perduto, non mi stancherò mai di ripeterlo, le nostre frontiere ad occidente e oriente ed abbiamo soprattutto perduto le frontiere marittime, le frontiere del Mediterraneo verso tutte le sponde che ci circondano —, se non ci fosse stato l'accordo De Gasperi-Gruber probabilmente la frontiera del Brennero non sarebbe stata mantenuta. Quindi — continuava l'onorevole Pella — necessità di quell'accordo e, per quanto riguarda l'accordo, vorrei dire, per respingere interpretazioni molte volte ripetute, che esso è certamente un atto internazionale. Però è anche chiaro che la sua esecuzione è un fatto interno, esclusivamente interno, che riguarda soltanto noi. L'altro firmatario ha la facoltà di constatare se l'esecuzione ha avuto o non ha avuto luogo. Tutta la lunga discussione all'ONU degli anni 1960-61 ha visto ripetere costantemente questo pun-

to di vista della parte italiana. Però il giudizio sull'esecuzione dell'accordo famoso è di natura giuridica e non di natura politica, e perciò di competenza di sedi tipo Corte dell'Aja e non di sedi tipo Nazioni Unite. Ecco perchè, nella mia qualità di Ministro degli esteri, nella seduta del 25 settembre 1959 nell'Assemblea plenaria dell'ONU a New York, contestai la competenza delle Nazioni Unite, come in altra occasione ave-

vo respinto analogo tentativo di portare la questione alla competenza del Consiglio di Europa ». Fin qui l'onorevole Pella, e devo aggiungere che questa posizione a me pare ineccepibile e, del resto, se noi discutiamo di questo tema parlando in sede di bilancio del Ministero dell'interno, noi riconfermiamo la ferma volontà di considerare il problema come problema di politica interna.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue D'ANDREA). L'onorevole Martino, il grande e compianto nostro amico recentemente scomparso, e il senatore Segni, che è stato ed è statista insigne, vollero provare nel 1960-61 ad uscire dalla linea enunciata dall'onorevole Pella e da lui seguita nel 1959. Quel tentativo, forse necessario, certamente democratico, non ha affrettato i tempi per la conclusione della vertenza, ma ha causato l'inizio della guerriglia.

Nel luglio di quest'anno il tema è stato ripreso alla Camera. Se non vi sembra sufficiente la citazione del discorso dell'onorevole Pella, io mi permetto di ricordare un telegramma di De Gasperi che affrontò nel 1946, come trentino e come maggior responsabile del Governo d'Italia, le trattative con l'altra parte e delegò per questo compito l'onorevole Carandini, che aveva allora ufficio di ambasciatore in Inghilterra. A un certo momento, sollevandosi delle difficoltà da parte dell'Austria, che affacciava sempre nuove richieste, l'onorevole De Gasperi mandò il seguente telegramma all'onorevole Carandini: « L'accordo dà all'Italia la possibilità di applicare all'interno concessioni completamente autonome. Ricordi ai suoi interlocutori, una volta per tutte, che l'accordo può avere un carattere internazionale solo dove si parla di valichi di frontiera, di mezzi di trasporto e di merci che devono attraversare un confine, cioè come nei rapporti con qualsiasi altro Paese

con cui ci sia il cosiddetto trattato di commercio e nessun altro accordo particolare ». Questi erano, onorevoli colleghi, i limiti invalicabili posti sin dal 1946 prima della firma del trattato di pace; queste furono le condizioni delle quali le Potenze vincitrici presero atto con il trattato di pace e l'Austria ne prese atto con l'accordo De Gasperi-Gruber del 6 settembre 1946, con il trattato di Parigi del febbraio 1947 e con il trattato di Stato del 1955.

Onorevoli colleghi, non starò qui a fare un discorso, che potrebbe durare alcune ore, per ricordare tutte le vicissitudini dell'accordo e tutte le vicissitudini delle trattative del negoziato con il Governo austriaco e con la Volkspartei, ma mi permetto di dirvi che noi dobbiamo servire non solo la causa italiana, quando parliamo dell'Alto Adige, quanto la causa democratica dell'Austria e soprattutto della Germania. In definitiva, noi dobbiamo salvare, con la difesa della democrazia in Germania e in Austria, la causa dell'Europa unificata. In Germania è tornato ufficialmente nell'arringa politico un partito che ha ripreso l'ispirazione dal nazional-socialismo; quel partito ha guadagnato terreno in parecchi *länder* negli ultimi tempi; ed è da ritenere che una rappresentanza del neonazismo, quale che sia il suo nome attuale o quello futuro, entrerà nel *Bundestag*. Questa iattura si aggiunge a quella del gollismo in Francia, di cui vi ho parlato ieri. Un gollismo che, nel-

la sua infatuazione, infantile ma pernicioso, di nazionalismo, nella sua volontà ridicola e grottesca di egemonia sul continente europeo, ha ripreso i caratteri peggiori del nazismo o del napoleonismo, i caratteri peggiori della storia di Francia, quando ha aspirato a dominare l'Europa.

Il gollismo come il neonazismo, questi due perniciosi fenomeni, premono sull'unica frontiera che ha riaperto generosamente — e proprio per questo la pressione si verifica — le braccia alla popolazione di lingua tedesca. È stato l'articolo 3 dell'accordo De Gasperi-Gruber, che non ci è stato imposto tanto dalle altre Potenze, quanto dalla nostra volontà di rinuncia e dalla nostra brama di spiazione, è stato l'articolo 3 che ha aperto la via alle riopzioni. Nessun fenomeno di questo genere è avvenuto in Jugoslavia o in Cecoslovacchia e tanto meno in Polonia. E allora, che cosa c'è al fondo della vertenza tra Italia ed Austria, una vertenza che dura da venti anni? Vi è, onorevoli colleghi, la non accettazione di Vienna, non tanto dell'accordo De Gasperi-Gruber, quanto del trattato di Saint Germain e del trattato di Stato austriaco del 1955. Sempre si ripresenta questa volontà tedesca, nel 1919 come nel 1946, nel 1960-61 come oggi, di non volere la pace con l'Italia, di preferire la rottura costante alla riconciliazione con l'Italia.

Voletè il parere di un uomo non politico, di uno storico della diplomazia, del capo dell'ufficio studi del Ministero degli affari esteri, che da vent'anni segue tutti i Ministri degli esteri nelle missioni più importanti come consulente diplomatico? Troviamo questo parere nell'epilogo della sua « Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige », che così afferma nella sua conclusione: « Al termine della presente esposizione, nel corso della quale è stato compiuto il maggiore sforzo non solo per completare una ricostruzione storica che in presenza aveva lasciato varie lacune da colmare, ma anche per cercare di rappresentare adeguatamente il punto di vista dei nostri interlocutori, non è certo mio proposito nè di stare a ripetere quanto ho già detto nelle pagine precedenti e riassunto

nell'avvertenza, nè di formulare alcuna previsione che esulerebbe completamente dall'oggetto della presente indagine.

Una considerazione tuttavia emerge dalla ricostruzione storica ed essa si riferisce al fatto che, alla base dell'intera controversia, si trova la circostanza che ancora molti a Innsbruck, a Bolzano e a Vienna non sono convinti del carattere definitivo della rinuncia all'Alto Adige. Senza dubbio, molti errori sono stati commessi da una parte e dall'altra, errori i quali hanno complicato le cose, ma il punto di partenza è sempre questo: l'interiore non accettazione del trattato di San Germano sottoscritto e ratificato nel 1919-20, confermato nel 1947 al termine della seconda guerra mondiale e ribadito dal trattato di Stato del 15 maggio 1955.

Questa è la vera e forse la sola ragione per cui non si può parlare di analogia con la Val d'Aosta, pur trattandosi di una regione di frontiera, per qualche tempo rivendicata dalla Francia e nella quale si parla la lingua dello Stato confinante, che non ha creato nessun problema analogo a quello dell'Alto Adige ». Questa convinzione di Mario Toscano è anche la nostra.

Ho appreso, onorevoli colleghi, che in questi giorni sono state riprese le conversazioni tra i delegati dell'Italia e dell'Austria in Inghilterra. Per quale motivo e per quali obiettivi? Mi permetto di pregare l'onorevole Ministro dell'interno di dirci che cosa sono queste trattative e a che cosa tendono. Vertono forse sull'ancoraggio internazionale?

Ebbene, se le trattative sono per noi da interrompere, l'ancoraggio internazionale di cui si è parlato, forse con leggerezza, in un famoso incontro dell'autunno 1964, sotto qualsiasi forma esso possa avvenire, è per noi da ritenere, più che dannoso, delittuoso.

Non è un errore, è un crimine! Noi accetteremmo una sede internazionale per consentire a Vienna di riprendere in ogni momento la discussione sul punto che verrebbe preso a pretesto dai nostri avversari per non desistere mai dal proposito di un'integrale e totale autonomia della provincia di Bolzano! A ciò dovrebbe aiutare il prin-

cipio della proporzionale etnica da applicarsi in danno dei nostri concittadini, al fine di togliere loro libertà, movimento e respiro, e quindi mettere in grave difficoltà e costringere all'esilio e alla partenza la minoranza italiana.

Ebbene, questo non deve avvenire; il Brennero è l'unica frontiera salvata dall'Italia col trattato di pace del 10 febbraio 1947 firmato nella sala dell'orologio al Quai d'Orsay di Parigi; l'Italia non può perdere per cedimento interno, per difetto di volontà e di coscienza morale, a distanza di venti anni e dopo la nostra leale partecipazione al Patto atlantico e alle Comunità europee, quest'ultima frontiera che ci è rimasta. Nel MEC e nelle altre Comunità l'Italia non potrà mai consentire l'ingresso dell'Austria fino a quando vi saranno attentati alla nostra frontiera e vi saranno sentenze scandalose come quella di Linz.

Diciamo quindi al rappresentante del Governo: decidete nella vostra sovranità e autonomia lo *status* dell'Alto Adige, perchè da troppo tempo tale questione è sospesa. Decidetela senza negoziati ulteriori, obbedendo alla vostra convinzione e alla vostra ragione. E dicendo ciò noi vorremmo per un momento dimenticare le divisioni di parte e vorremmo fare appello a tutti i Gruppi parlamentari perchè invitino se stessi e gli italiani a riprendere coscienza del proprio diritto, per salvare la frontiera alpina della patria rispettando i beni indisponibili della vita nazionale e il retaggio intangibile dei nostri padri. Smentiamo la convinzione, purtroppo diffusa fuori d'Italia, quella convinzione di cui vi ho dato un saggio leggendovi ieri un brano de « L'Express » di Parigi, che l'Italia sia un piccolo e debole Paese, debole e piccolo quanto il Benelux, sebbene conti 53 milioni di abitanti, nel quale ogni esperienza è possibile, ogni sopraffazione è lecita. (*Vivi applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pennacchio. Ne ha facoltà.

* **P E N N A C C H I O .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio dell'Inter-

no non offre nel suo complesso molte variazioni per l'esercizio 1968. Dobbiamo quindi onestamente dire che rientra nell'ambito dell'ordinaria amministrazione. Non ci faremo però tentare, come è accaduto per altri colleghi, dalla facile suggestione di scoprire deficienze e ritardi e quindi di enumerare una serie di problemi per i quali le soluzioni indicate appaiono ispirate quasi sempre a schemi semplicistici che chi ha la responsabilità della conduzione dello Stato non può a cuor leggero condividere. Siamo alla vigilia di importanti eventi nella vita economica ed istituzionale del Paese e sappiamo come i vari problemi non possano eludere il quadro di una direttiva di programmazione correlata con quegli altri importanti adempimenti costituzionali che si concretano nell'attuazione delle regioni.

Nei limiti di un bilancio di previsione, tuttavia, il discorso, per restare concreto non può proiettarsi molto lontano nel tempo, perchè per ciò stesso diventerebbe vago e sfuggente, ma necessariamente deve svilupparsi lungo quelle linee di breve termine in cui si articola l'immediata attività della pubblica Amministrazione. È così che, pur non perdendo di vista il quadro generale dentro cui collocare l'esame delle varie questioni, è il caso di fare accenno ad alcuni problemi di cui vi è traccia nel capitolo degli Interni e che non è giusto relegare fra le questioni di scarsa rilevanza.

Mi riferisco in modo specifico all'aumento del supplemento di congrua per i ministri del culto, il cui provvedimento mi pare sia bloccato presso la 2ª Commissione della Camera e per il quale il Governo è disposto a concedere miglioramenti del 30 per cento degli assegni attualmente percepiti dai parroci. L'integrazione delle congrue a livelli più equi non è soltanto un atto di giustizia, ma rappresenta anche un adempimento concordatario, e precisamente dell'articolo 30 che stabilisce che gli assegni di congrua debbano essere corrisposti in una misura non inferiore al valore reale di quella stabilita dalla legge.

Il clero, i sacerdoti assolvono — ed è il caso di ripeterlo — un'importante funzione

spirituale, sociale ed educativa che non può lasciare indifferente lo Stato. E si tratta di cittadini italiani che hanno diritto a vedere tutelata la loro dignità. Certamente non possiamo considerare il clero come una categoria, nè è possibile pensare ad una

eventuale azione da parte loro che possa ridursi a livello sindacale. In fondo non si concede loro nulla di più di quanto una legge ordinaria dello Stato prescrive, e cioè un diritto che può avere il suo compiuto riconoscimento...

Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue P E N N A C C H I O)... soltanto con una nuova determinazione dell'assegno da rapportare al valore reale del potere di acquisto della moneta.

Al Ministro dell'interno desidererei rivolgere qualche osservazione per mettere a fuoco alcuni aspetti della funzionalità dell'attività e delle competenze del suo Ministero. Mi riferisco in particolare all'amministrazione periferica, a quella che si incentra nell'istituto prefettizio, che è chiamato ancora oggi a sostenere il maggiore peso di responsabilità e di attività nell'ambito di una vita locale in tumultuosa crescita civile e politica.

Vorrei chiedere, ricollegandomi anche ad una mia interrogazione (ma credo che ve ne siano state diverse), quando sarà possibile che sia colmata la lacuna determinata dalla nota decisione della Corte costituzionale n. 30 del 22 maggio 1967 circa l'illegittimità delle Giunte provinciali amministrative in sede giurisdizionale. Migliaia di ricorsi amministrativi sono in giacenza e non possono essere decisi se non si istituisce l'organo giurisdizionale chiamato a pronunciarsi in diritto. È un'esigenza, direi, fondamentale dei cittadini che non può essere disattesa e che ha provocato — bisogna riconoscerlo — fondati e diffusi malumori.

Ma la funzionalità dello Stato in periferia è inceppata anche per un altro ordine di considerazioni. La vita degli enti locali è cresciuta, la tendenza dei comuni, delle province e di ogni altro ente assistenziale o sociale è quella di esorbitanza dal formale limite istituzionale e, quindi, di un'accentuazione dell'attività straordinaria. Sotto

molti aspetti tale tendenza ubbidisce ai bisogni di evoluzione civica e democratica ed è diventata irrefrenabile. Ma l'esigenza dell'equilibrio delle risorse e della spesa impone controlli sempre più severi e tempestivi. La produzione degli atti amministrativi e delle delibere soggette a controllo sia di legittimità che di merito è enorme; cresce, quindi, il lavoro dei prefetti, degli organi di tutela e si amplia la sfera di attività e di intervento dei medesimi.

Come se non bastasse, nuovi compiti si sono aggiunti a quelli esistenti: mi riferisco a quello più recente connesso con l'entrata in vigore della legge 3 maggio 1967, n. 313, secondo cui molte contravvenzioni al Codice della strada, e ne abbiamo discusso qui qualche mese fa, e tutte le contravvenzioni ai regolamenti comunali, provinciali cessano di essere reati per assurgere a illeciti amministrativi devoluti alla cognizione dei prefetti. Era logico attendersi anche un ampliamento dell'organico quando ciò è giustificato, una presenza adeguata e qualificata di nuovo personale, un aggiornamento ed ammodernamento delle attrezzature, degli uffici, di tutti gli strumenti che servono a portare avanti l'attività delle prefetture. Ma tutto ciò non è avvenuto. Fino ad un anno fa per esigenze di servizio alla prefettura era stato assegnato personale distaccato dall'ambito della stessa Amministrazione degli interni, personale che ha assolto positivamente i compiti affidatigli affidando anche la propria qualificazione. Ad un tratto, con una disposizione legittima nella forma ma discutibile per le implicazioni che andava a determinare, tutto il persona-

le già distaccato è stato fatto rientrare negli enti di appartenenza, là dove si è rivelato subito superfluo, a danno del principio della produttività del servizio.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Scusi, senatore Pennacchio. C'è un equivoco. Non si tratta di personale dell'Amministrazione dell'interno bensì di personale dei comuni o delle province, quindi di controllati che erano anche controllori: una cosa giuridicamente abnorme e che avrebbe rischiato addirittura l'intervento della Magistratura. Per questo motivo il Ministro è intervenuto con un provvedimento drastico. Che si siano verificati poi degli inconvenienti è esatto, come lei afferma. La questione però andava risolta drasticamente, perchè non era assolutamente pensabile che un impiegato comunale, diventato impiegato distaccato in prefettura, controllasse, per esempio, la legittimità delle indennità riscosse dagli impiegati comunali. La situazione era questa ed anzi siamo intervenuti troppo tardi.

PENNACCHIO. Faccio rilevare però che vi sono state delle implicazioni in quanto quel personale non è stato sostituito, mentre sono cresciuti i compiti e le attività delle prefetture.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Nel giro del quinquennio sarà sostituito da personale civile, che per una legge approvata dal Parlamento passa dalle questure alle prefetture. Come lei sa, il personale civile che rimarrà nelle questure sarà soltanto di ruolo A, mentre gli impiegati di ruolo B e C passeranno alle prefetture e saranno sostituiti nelle questure da personale militare.

PENNACCHIO. Peraltro, anche in base al principio della migliore produzione della spesa si può consigliare un trasferimento di personale da un'amministrazione ad un'altra in via definitiva in modo da evitare gli inconvenienti lamentati, senza magari arrivare a prevedere una maggiore spesa.

Comunque la funzionalità delle prefetture, cioè di quell'organo che è chiamato ad

assolvere l'indeclinabile funzione della presenza dello Stato nella vita periferica, per questo motivo stenta a trovare quel giusto ritmo invocato sia dagli enti locali che dai cittadini. Quindi vorrei che il Ministro, che è così sensibile ai problemi dell'Amministrazione che è affidata alla sua responsabilità, vedesse un po' come risolvere e superare questi inconvenienti. Ma il grosso nodo che qui giova richiamare, che pesa su tutta la vita locale, è rappresentato dalla situazione debitoria degli enti che ha fatto dilatare oltre ogni ragionevole limite la spesa pubblica. Noi sappiamo che non si può comprimere il ruolo che gli enti locali sono chiamati ad assolvere nel quadro dello sviluppo del Paese e sotto questo profilo, per evitare equivoci, a tutti gli amministratori locali vanno rivolte parole di apprezzamento per il lavoro che continuamente svolgono in mezzo a difficoltà pressochè insormontabili e davanti ad esigenze primarie delle comunità amministrative che non possono essere eluse. Ma poichè non si può neppure trascurare l'aspetto negativo e pregiudizievole che una spesa disordinata e un indebitamento progressivo arrecano allo sviluppo generale sino a preparare la paralisi della vita locale, è avvertita come urgente la necessità di una soluzione che sia graduale, organica e soprattutto commisurata alle possibilità finanziarie in cui per primi i comuni e le province debbono sentirsi responsabilmente coobbligati con lo Stato.

Non è questa certo l'occasione per approfondire il tema della riforma della legge comunale e provinciale, che è strettamente connesso con quello tributario. Noi siamo contrari però alla proposta che sovente viene avanzata con una certa faciloneria, che spetti allo Stato e solo allo Stato provvedere al risanamento con interventi straordinari, consolidando tutto il *deficit* con un'unica operazione finanziaria. Le conseguenze per la finanza pubblica — è facilmente prevedibile — sarebbero a dir poco pesantissime. Nè ci pare sul piano dell'equità che lo Stato possa farsi autore di una sanatoria indiscriminata che suonerebbe punizione per quegli enti che hanno promosso una politica di equilibrio dei bilanci e invece parreb-

be premio ingiustificato, o peggio, come è avvenuto, incentivazione alla spesa per quegli altri enti che si sono avventurati nella politica dell'eccessivo indebitamento.

La legge n. 1014 del 1960, sovente ricordata, quella che va sotto il nome di ripianamento dei bilanci a carico dello Stato, è ammonitrice per certe conseguenze che si sono determinate.

In attesa della riforma, oggi occorre fare quanto è necessario almeno per non aggravare la situazione. Ecco perchè siamo nei limiti della concretezza, nella valutazione dei vari aspetti del bilancio dell'interno. Credo che il Ministero sia su questo piano con una politica di più oculato controllo degli atti di spesa, con il blocco delle assunzioni fuori organico, col costante suggerimento di razionalizzazione dell'impiego delle risorse disponibili e — dove è possibile — con una politica consortiva e comprensoriale.

Non c'è comunque tempo da perdere, e speriamo che il Parlamento possa subito dare attuazione al disegno di legge governativo del 19 luglio 1967, recante disposizioni in materia di imposte comunali, di consumo, di credito ai comuni e alle provincie.

Non si trascuri però di portare avanti le soluzioni più organiche del risanamento della finanza locale, al di fuori di palliativi e di rimedi contingenti che potrebbero peraltro rivelarsi già superati dalle realtà in continuo movimento.

Vorrei che fosse presente, soprattutto all'attenzione di tutti, il dramma dei piccoli comuni; molte volte si parla soltanto dei grandi centri urbani, come Roma, Milano, Napoli e non di questi comuni inferiori a 10 mila, 5 mila abitanti. Forse verso di questi più sollecita dovrebbe manifestarsi la solidarietà dello Stato; il loro disavanzo è pari ad un decimo del disavanzo economico di tutti i comuni d'Italia, ma le cronache di questi ultimi giorni hanno drammaticamente messo in evidenza i problemi ponderosi anche nelle grandi città, che vanno esaminati ovviamente in termini diversi e con prospettive diverse rispetto agli agglomerati umani di dimensioni minori.

Ma neppure su questo punto è il caso di intrattenersi. Un'attenzione particolarissima

vorrei rivolgere verso quel problema che attiene ai servizi pubblici gestiti dagli enti locali, cioè alle spese delle aziende municipalizzate. È generale l'amara constatazione che i relativi costi di gestione hanno realizzato la rottura con la stessa utilità del servizio reso ai cittadini. Questi servizi, appunto perchè gestiti dagli enti pubblici, debbono essere diretti con rigorosi e moderni criteri economici. Meritevole di riflessione è una proposta per la costituzione di società per azioni, una specie di IRI, con la partecipazione prevalente di capitale pubblico e con quote degli enti locali interessati.

Sono problemi, questi, dalla cui risoluzione dipende l'ordinato sviluppo economico del Paese e che sono alla base dell'efficacia di quella essenziale riforma istituzionale che è l'attuazione regionale.

Una riflessione — e il problema è certamente a piena conoscenza del Ministro, ma io in questa sede voglio farlo emergere — vorrei ancora fare ed è quella che attiene all'ente provincia. Vorrei dire cioè che è da respingere come inaccettabile il discorso sulla sua soppressione. La sua funzione in un contesto territoriale è indiscutibile e serve a valorizzare maggiormente le autonomie locali e la partecipazione alla vita democratica dei cittadini. In questi giorni però è in discussione, con una certa fretta, un disegno di legge sulla riforma dell'assistenza psichiatrica. Vorrei ricordare che le provincie, a seguito di una nuova e diffusa coscienza sanitaria che interessa un po' la generalità dei cittadini soprattutto per un impulso di solidarietà umana e sociale, sopportano quasi per intero le spese dell'assistenza psichiatrica in una misura che normalmente incide per circa il 40 per cento sulle loro risorse di bilancio. L'assistenza psichiatrica dovrebbe essere un diritto di tutti i cittadini e il suo carico quindi dovrebbe distribuirsi su tutta la collettività. Vorrei dire che sarebbe il primo campo nel quale potrebbe esercitarsi l'applicazione del principio della sicurezza sociale. Ebbene, a carico delle provincie che hanno anche altri fini istituzionali da assolvere, e tutti importanti, sono previsti in forza di

questo disegno di legge, che è arrivato in sede redigente con una velocità missilistica, nuovi ingenti oneri per l'allestimento di una rete di servizi psichiatrici, di ospedali diurni e notturni, di laboratori protetti e altro, cioè l'ottimale che esiste oggi nelle società più progredite; servizi preventivi e successivi alla cura ospedaliera che porteranno inevitabilmente nuovi squilibri all'interno dei bilanci delle provincie, sì da poter fin da questo momento prevedere che forse non basteranno tutte le risorse a disposizione di questi enti per assolvere all'obbligatorietà dell'assistenza. Infatti l'assistenza psichiatrica rientra tra gli obblighi istituzionali delle provincie.

Credo che nella materia sia opportuno invocare un più chiaro coordinamento tra i Ministeri in relazione ai rapporti e alle competenze e, nel caso che l'assistenza debba gravare anche con tutto il suo peso ulteriore sulle provincie, indicare con assoluta chiarezza quali saranno le fonti finanziarie con cui affrontare la maggior spesa. Le entrate dell'ente provincia sono rigide, nè credo che alla ventilata sua abolizione si voglia pervenire attraverso altre vie che lo vorrebbero ridotto al ruolo di mera istituzione assistenziale.

L'assistenza invero ci porta a far un'ultima considerazione sul bilancio dell'interno. Ancora oggi per ogni soggetto assistito a carico dell'Amministrazione vengono riconosciute rette pari a lire 700 al giorno. Ed è strano considerare che sono esattamente le istituzioni di assistenza e beneficenza e gli istituti religiosi i destinatari di questo ridicolo corrispettivo. In altri istituti, invece, a gestione diretta dello Stato e di altri enti pubblici il costo ha già raggiunto limiti notevolissimi, da 4 a 5 mila lire al giorno. Perchè a parità di servizi, e faccio questa premessa che mi sembra doverosa...

T A V I A N I , *Ministro dell'interno.* Perchè si tratta di un contributo, non è una retta di Stato. Questo va tenuto ben fermo, perchè altrimenti noi accettiamo il principio dei comunisti dell'assistenza totalitaria fatta dallo Stato.

G I A N Q U I N T O . E non sarebbe giusto?

T A V I A N I , *Ministro dell'interno.* No, e risponderò proprio su questo. Una cosa è la sicurezza sociale, un'altra l'assistenza.

P E N N A C C H I O . La risposta può essere esatta, ma la realtà è che oggi si sono inaridite le fonti di questi enti e di questi istituti religiosi, in modo che essi nella realtà non dispongono che di questo contributo perchè non hanno altri mezzi con cui provvedere all'integrazione.

Altro problema è quello dei subnormali, la spesa per i quali rientrerebbe nell'ambito degli impegni sociali ancora insufficienti, specialmente nel Mezzogiorno. Vorrei ripetermi rispetto a quanto l'anno scorso ebbi a dire in relazione al problema degli anziani bisognosi ed abbandonati, ma oggi c'è soltanto l'inno alla gioventù e la società trascura questa componente che pur ha avuto le sue benemerienze e i suoi meriti.

Ecco la necessità d'istituzioni per accoglierli e possibilmente per utilizzarli nelle loro residue capacità produttive. Ma i problemi dell'economia hanno ormai preso il sopravvento e quindi rischiano, a lungo andare, di isterilire quello slancio di solidarietà sociale che deve restare un caratterizzarsi costante di uno Stato che vuole la crescita globale ed umana di tutti i suoi figli.

Forse la soluzione a siffatti problemi potrebbe trovarsi non tanto nell'impiego di nuove risorse finanziarie, il che porterebbe a discutere di investimenti produttivi, di redditi — e quindi ci morderemmo continuamente la coda — quanto più semplicemente nell'impiego più adeguato, più oculato, più razionale dei mezzi finanziari attraverso una più intensa devozione alla cosa pubblica verso la quale si hanno dei doveri specifici.

L'esempio ci viene dalle spese assistenziali degli ECA. Queste spese — almeno salvo smentite — sono in continuo aumento, eppure diminuisce il numero degli assistiti ed aumenta ogni anno il reddito generale del Paese. C'è pertanto qualche cosa nell'in-

granaggio che non va, che interessa non solo i poteri centrali ma, credo, interessa in modo particolare quelli di gestione locale.

Le osservazioni sin qui fatte e che sono pertinenti verso il capitolo di bilancio del Ministero dell'interno, non toccano il voto favorevole, anzi comportano, nello spirito con cui sono state fatte, l'apprezzamento per gli sforzi di coloro che hanno la responsabilità di questo delicato settore della vita pubblica. Le dette osservazioni viste in prospettiva manifestano l'ansia di rinnovamento che è comune a tutti, ma che è anche fiducia nella capacità e nella volontà del Governo di portare a soluzione tutti i non facili problemi della vita di uno Stato moderno, delle sue istanze sempre nuove, diverse e crescenti, di uno Stato, però — dobbiamo riconoscerlo — che non è fermo ma si muove per realizzare anche all'interno e più di ieri nuovi traguardi di progresso sociale e civile. (*Applausi dal centro*).

G I A N Q U I N T O. Quelli che contano sono però i fatti!

P R E S I D E N T E. Non essendovi altri iscritti a parlare sulla tabella n. 8, ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro dell'interno.

T A V I A N I, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, replicherò con grande brevità perchè il nuovo metodo — in uso da alcuni anni ormai — di discussione dei bilanci non comporta più la discussione sul bilancio di tutta l'attività del settore, ma solo di ciò che attiene effettivamente ai capitoli finanziari.

Si è parlato qui a lungo — ed era ovvio — del settore dolente degli enti locali; ne abbiamo parlato già più volte. Pertanto, ritengo che non sia oggi il caso di riprendere il discorso perchè dovrei parlare per ore su questo argomento. Vorrei ancora ribadire due punti soltanto e ringrazio il senatore Pennacchio per il suo intervento acuto e intelligente. Egli ha sottolineato che sarebbe un errore se si pensasse di risolvere tale problema con una sanatoria indiscriminata. A parte che i fondi non ci sarebbero,

questo sarebbe un errore gravissimo, e ciò è stato affermato più volte dal Governo. Un errore che noi abbiamo già commesso, per lo meno per quanto riguarda i comuni inferiori ai 20.000 abitanti. Dico « noi » perchè anch'io mi trovavo al Governo in quel momento in un posto di responsabilità, quindi ne sono anch'io responsabile; si tratterebbe dunque di un esame di coscienza o di autocritica. Si tratta dell'errore che abbiamo fatto nel 1960, quando abbiamo operato la sanatoria indiscriminata di tutti i debiti dei comuni al di sotto dei 20.000 abitanti. Ne è risultata una beffa per i comuni ben amministrati, per i comuni che erano effettivamente in pareggio. Questo non avverrà assolutamente più, può stare tranquillo il Senato e può starne sicuro il Paese. Per la finanza locale, al Ministero dell'interno c'è una pila pronta di progetti, disegni di legge e provvedimenti; il problema è di trovare la copertura: pensare a fare Commissioni di studi, e altre cose del genere è inutile, perchè di studi ne sono stati fatti fin troppi. Naturalmente, quando noi diamo maggiori entrate ai comuni e alle provincie, dobbiamo togliere altrettante entrate allo Stato e quindi trovare una copertura per questa diminuzione di entrate. Si era realizzato qualcosa nell'ottobre del 1966, proprio pochi giorni prima che capitasse la disgraziata sciagura dell'alluvione che ha assorbito non soltanto i fondi della copertura per quei provvedimenti che erano già pronti, ma anche altri fondi che sono quelli che paghiamo tutti quanti con l'aumento delle tasse.

Il senatore Pennacchio ha messo l'accento su di un altro punto, cioè sul fatto che il *mea culpa* per quanto riguarda la situazione degli enti locali non deve essere pronunciato soltanto dal Governo o da questo o quel settore della struttura dello Stato, ma anche dal Parlamento. Infatti, io potrei portare l'esempio di parecchi disegni di legge che ero riuscito a far modificare, al Consiglio dei ministri, in senso favorevole agli enti locali (per esempio, la non abolizione dell'imposta sui materiali da costruzione; il non aggravio sugli enti locali delle spese per la peste suina ed anche delle spese —

a cui si è testè accennato — per gli ospedali psichiatrici), ma quando si arriva in Parlamento non si trova alcuno che abbia a cuore la finanza locale. Nell'altra legislatura c'era proprio qui, in Senato, un gruppo, che io avevo definito dei « sindacalisti delle provincie e dei comuni », di cui facevano parte elementi di tutti i settori; non so che cosa ne sia accaduto, si è disperso, forse: fatto sta che oggi non c'è più.

Oggi accade che un provvedimento statale, che comporta oneri di due o tre miliardi, e per il quale non c'è la copertura, viene bloccato, a norma dell'articolo 81 della Costituzione, oppure si cerca di trovare tale copertura creando o aumentando un'imposta per accrescere le entrate. Invece, siccome l'articolo 81 non può essere fatto valere nei confronti delle provincie e dei comuni, si attribuiscono loro sempre nuovi oneri, con le difficoltà che tutti ben conosciamo. Questo credo che sarà uno dei problemi più importanti della prossima legislatura. È inutile pensare di risolverlo entro tre o quattro mesi. Concordo anche con il senatore Pennacchio su di una cosa e cioè che il problema è soprattutto dei piccoli e medi comuni: è così. Ci sono certi problemi finanziari, come quelli del comune di Roma, del comune di Napoli e di altri comuni, che non si possono risolvere in qualche anno, con un provvedimento. Ma ci sono migliaia di comuni, soprattutto piccoli e medi, che, con pochi interventi, costosi anch'essi, ma non troppo costosi, potrebbero raggiungere il pareggio del bilancio; per quanto riguarda i nostri assessori e i nostri sindaci, concordo con il senatore Gianquinto che è assolutamente ingiusta l'accusa di « amministrazione allegra », di « finanza allegra », perlomeno per la gran maggioranza dei casi: è ovvio che qualche caso di finanza allegra ci sia. Essi si trovano in una situazione difficile, resa ancor più tale dalla legislazione che risale ancora al 1860, quando le entrate provenienti dall'agricoltura furono attribuite alle provincie e ai comuni, mentre quelle provenienti dall'industria e dal commercio furono attribuite allo Stato. Questo poteva andar bene in un tempo in cui l'agricoltura aveva ben altra funzione

nel complesso dell'economia di quanta non ne abbia oggi. Ora invece la situazione si è capovolta: le entrate dell'industria e commercio sono aumentate, si sono ingigantite, si sono moltiplicate per mille, direi, mentre quelle dell'agricoltura si sono quasi fermate, in termini reali, salvo l'effetto della svalutazione monetaria.

Ho detto questo molto sinteticamente perchè non posso dilungarmi oltre.

Per quanto riguarda la pubblica sicurezza, non è qui il caso di parlare dei problemi di ordine pubblico o di altre cose del genere; ne abbiamo già parlato lungamente; anzi possiamo semmai constatare con soddisfazione come le cose volgono al meglio, specialmente se confrontiamo la situazione del nostro Paese con quella di altri Paesi assai vicini a noi e con tutti gli altri Paesi d'Europa. Io avevo espresso questo ottimismo quando le cose sembravano non andar bene. Oggi mi pare che tutti dovremmo concordare in questa valutazione di ottimismo, che è anche una valutazione di elogio per le nostre forze dell'ordine: guardie di pubblica sicurezza, carabinieri e guardie di finanza.

È stato sollevato il problema del personale. Il Ministro dell'interno sente questi problemi, però sono moltissime le questioni che vengono sollevate in tutti i Ministeri per cui si deve fare i conti con le spese che esse comportano, con le coperture che impongono. Il Ministro dell'interno sente in modo particolare due problemi: quello della lentezza per la promozione da guardia ad appuntato, in primo luogo. È un problema che veramente vorremmo risolvere e per la cui soluzione ci battiamo; bisogna aumentare il numero degli appuntati, affinché non vi sia un troppo lungo periodo di permanenza nel grado di guardia; l'altro problema è quello delle sperequazioni che ci sono in particolare nel grado di brigadieri. Questo vale per i carabinieri, come per la polizia.

Questi due problemi non esauriscono certo tutti quelli del settore dell'interno, ma sono quelli che stanno particolarmente a cuore al Governo e io mi auguro e spero che si possano risolvere entro breve tempo.

Senatore D'Andrea, non mi pare il caso di parlare dell'Alto Adige perchè non vedo che cosa c'entri con i capitoli finanziari del Ministero dell'interno; che nel passato si parlasse di tutto quanto era attinente al settore dell'Internò quando si discutevano i bilanci, va bene, ma oggi, col nuovo metodo di discussione, se dovessimo fare questo, probabilmente dovrei parlare per più di due ore e l'onorevole Presidente del Senato mi richiamerebbe perchè non starei agli impegni.

Un solo accenno vorrei fare a una frase detta dal senatore D'Andrea che mi è spiaciuta: egli cioè ha fatto un rilievo — che non vedo come possa venire specialmente da lui che certamente è uno dei più competenti in politica estera e internazionale — quando ha citato certe frasi di un giornale straniero. Senatore D'Andrea, se dovessimo prendere per vero tutto quello che si dice, certamente cadremmo in un complesso di inferiorità.

Che altri popoli, che altri Paesi attorno a noi abbiano il complesso di superiorità può darsi, però noi non dobbiamo lasciarci la testa ogni volta e avere un complesso d'inferiorità per il fatto che un giornale scriva un articolo o altro. Per fortuna ci sono milioni di turisti che vengono in Italia, l'Italia è visitata da milioni di stranieri che possono rendersi conto di quale sia la posizione del nostro Paese che non sarà, e non è, una grande potenza — come non lo è la Francia e nessun altro Stato singolo dell'Europa occidentale — però è una grande Nazione sul piano culturale, della civiltà e sul piano della potenzialità economica.

Per i tribunali amministrativi di cui hanno parlato vari senatori, il senatore Palumbo questa mattina e il senatore Battaglia, devo dire che il Ministro dell'interno condivide le preoccupazioni di questi senatori al punto che era favorevole — possiamo qui dirlo dato che non si tratta di una grossa questione politica, per cui non rivelo dei segreti se dico qualcosa in merito — a predisporre un decreto-legge; infatti ci rendiamo conto della necessità di un provvedimento a questo scopo. Però abbiamo trova-

to ostilità non solo in altri settori ministeriali, ma anche negli stessi gruppi parlamentari della maggioranza. Presenteremo la legge e mi auguro che il Parlamento la faccia passare al più presto, semmai come legge provvisoria, non dico come legge-pon-te — perchè non posso pronunciare questa parola per ovvie ragioni — ma come legge provvisoria. Altrimenti non so come ce la caveremo in futuro.

Infatti, dobbiamo affrontare le elezioni, e poi dopo, naturalmente, la formazione del Governo cosicchè, tra una cosa e l'altra, si arriverà all'autunno-inverno 1968-69, senza avere una legge che regoli la materia; e in più ci troveremo con moltissimi ricorsi sul piano delle imposte, delle tasse cosicchè nei rapporti tra cittadino e Stato si creerebbero dei problemi gravi.

P R E S I D E N T E . Tutto ciò, onorevole Ministro, dipende dalla buona volontà dei senatori.

T A V I A N I , *Ministro dell'interno.* Io spero e mi auguro che le differenze (che già si sono manifestate perchè alcuni vogliono la legge operante in un modo, altri in un altro) possano essere superate e si possa essere almeno d'accordo sul principio; credo che i dissensi sui particolari possano venir superati, perlomeno in una legge provvisoria.

E vengo al punto su cui vorrei dire qualche cosa di più, anche perchè sono circa due anni che non ne parliamo sia in questo che nell'altro ramo del Parlamento: si tratta del settore dell'assistenza; ne ha parlato lungamente il senatore Preziosi in Commissione, ne ha parlato stasera il senatore Pennacchio.

Il programma economico per il quinquennio 1965-1969 parla chiaramente, alle pagine 64 e 65, del settore assistenziale e non lo pone al primo punto ma dopo molte pagine; il capitolo 7°, che riguarda la sicurezza sociale, comincia a pagina 55, quindi vi sono molte pagine che riguardano la sicurezza sociale nelle quali non entra l'assistenza. Si tratta di due cose non dico diverse, perchè possono essere interferenti, ma distinte. Una cosa è la sicurezza socia-

le, e lo Stato moderno deve tendere a dare tale garanzia, altra è l'assistenza. Sappiamo che la prima non c'è ancora, che si tratta di un'aspirazione, però tendiamo ad essa. Alcuni Paesi del mondo hanno realizzato la piena sicurezza sociale, ad esempio il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, la Svezia, la Norvegia. Ora, quando questa è o sarà realizzata, non occorre o non occorrerà più l'assistenza? Sarebbe veramente sciocco pensarlo. Intanto debbo dire che ho citato dei Paesi di grande territorio, di grandi spazi e di scarsa popolazione, e questo significa molto. Ma il Nord America presenta una situazione di maggiore accentramento di popolazione. Ebbene, anche lì vi è una sicurezza sociale altissima, però l'assistenza è pur sempre necessaria. Vi sono sempre casi che non rientrano nella sicurezza sociale, casi particolari, determinate situazioni. Ecco allora che deve intervenire l'assistenza.

L'assistenza — afferma il piano — può essere generica e sanitaria. L'assistenza sanitaria non è compito del Ministero dell'interno; compito del Ministero dell'interno è l'assistenza generica. Ora, quando entriamo nell'argomento dell'assistenza dobbiamo dire con estrema chiarezza che sembra un po' pericoloso il ragionamento del senatore Pennacchio, perchè converge con il ragionamento che certamente fanno i comunisti. Non è che qui si faccia questione di ideologie; questo discorso lo dovrebbero fare anche coloro che appartengono al Movimento sociale, se fossero logici nella loro interpretazione dello Stato e probabilmente gli stessi liberali che non credono al pluralismo sociale, bensì rousseauvianamente al rapporto diretto individuo-Stato. Mi riferisco alla concezione per cui il compito dell'assistenza apparterrebbe integralmente e solo allo Stato.

Non condivido affatto questa opinione proprio per quella concezione di pluralismo sociale che abbiamo sempre sostenuto e continuiamo a sostenere. L'assistenza pubblica deve esserci, non c'è dubbio (ho parlato di Stato intendendo non soltanto il Governo ma evidentemente anche lo Stato-comune, provincia, regione là dove già esiste

e domani in tutta l'Italia). L'assistenza pubblica è senza dubbio necessaria, poichè ci sono cose che non può fare il privato. Però bisogna anche lasciare libera, ampia possibilità all'assistenza privata. Ciò per me è fondamentale. Se dovessimo derogare da questo principio, se volessimo ridurre tutta l'assistenza allo stesso denominatore, certamente arrecheremo un danno grave al Paese. Si potrà anche dissentire sul principio. Mi rendo conto che vi può essere chi accetta il principio del pluralismo sociale e chi non lo accetta. Però, da qualunque principio si parta, si dovrà per lo meno ammettere che nell'attuale situazione italiana, nel quinquennio previsto dal programma (e penso che non saranno soltanto cinque anni, ma saranno almeno dieci) guai se noi dovessimo ridurre tutto allo stesso denominatore dell'assistenza pubblica.

Si dice talvolta che gli italiani consumano più di quello che producono. Non so se, chi lo afferma, tenga conto dell'apporto cospicuo che al benessere del popolo italiano portano le centinaia di migliaia di donne e di uomini (ho detto prima donne, perchè in grande maggioranza sono donne) che si dedicano all'assistenza dei bimbi, dei vecchi, dei ritardati, dei malati, per vocazione religiosa o civile, con generosità, spesso gratuitamente, percependo talvolta cifre minime. Pensiamo, per esempio, alle suore degli asili, le quali percepiscono 20 mila lire al mese. Ebbene, appena si entra nel settore pubblico, statale o comunale e via dicendo, per poco che si possa dare a una maestra di asilo, si danno almeno 70-100 mila lire.

Per questo è necessario distinguere fra le rette a cui lei, senatore Pennacchio, accennava: quelle che sono vere e proprie rette dello Stato, quando esso s'impegna a pagare tutto per un determinato soggetto, sia un malato psichico, un ritardato, un orfano di guerra, o, per esempio, un orfano di una guardia di pubblica sicurezza. Per quest'ultima categoria c'è un collegio a Fermo che è qualcosa di bello e ammirevole, anzi vorrei organizzare una visita da parte degli onorevoli senatori a tale collegio, affinché vedano come sono tenuti e come vivono questi ragazzi. Le ragazze non sono affidate

a un singolo collegio, ma a un collegio vicino alla famiglia: di solito le madri non desiderano che vadano lontane; ma le rette sono ugualmente pagate dallo Stato. In questi casi le rette sono di 2.000, 2.500, 3.000 lire, a seconda delle situazioni.

Quando si tratta, invece, di assistiti da enti privati, allora si parla inesattamente di rette di Stato, giacchè si tratta in effetti solo di un contributo. Tale contributo, senatore Pennacchio, io lo trovai di 250 lire al giorno e si poteva dire veramente che era ridicolo. Noi l'abbiamo elevato: è adesso sulle 800 lire; e le posso assicurare che nei prossimi mesi sarà provveduto per alzarlo ancora: intendiamo, cioè, lasciarlo di 800 lire al giorno per l'assistenza prestata ai bambini fino ai 9 anni; elevarlo a 900 per l'assistenza ai bambini da 9 a 13 anni; a 1.000 per i soggetti oltre i 13 anni. È un contributo consistente, ora, non è ridicolo!

Lo Stato non interviene nella vita dell'ente (giacchè l'ente ha i suoi lasciti, la sua organizzazione), ma si limita a dare un contributo per il mantenimento dei singoli soggetti, onde alleviare ed esprimere la propria solidarietà verso l'opera dell'ente stesso.

Dei ciechi ha parlato stamattina il senatore Pace. Il progetto normativo per quanto concerne l'accompagnamento dei ciechi è in via di presentazione, mentre il contributo straordinario di sei miliardi, come lei sa, senatore Pace, è già cosa fatta. Per quanto riguarda l'espletamento delle pratiche devo dire che in questi ultimi mesi si è andati molto avanti e si andrà avanti ancor più rapidamente, per cui credo che si possa affermare che in questo settore si è fatto veramente molto durante l'attuale legislatura.

Qualche volta vengono mossi dei rimproveri e delle critiche per episodi che si verificano in determinati istituti. Innanzitutto va sottolineato che purtroppo avviene in questo campo ciò che ho avuto occasione di rilevare parlando del banditismo sardo o di altri crimini. Avviene, cioè, che il giorno in cui si verifica un crimine, se ne parla molto, mentre quando si catturano i colpevoli — a meno che non si tratti di cattura avventurosa o drammatica (come nel ca-

so di Cavallero e di Cimino) — nessuno ne parla più. Fortunatamente i due rapinatori della oreficeria Fürst dell'altro giorno sono stati catturati subito, altrimenti, se fossero stati presi qualche giorno dopo, la notizia sarebbe finita in sesta o in settima pagina!

Lo stesso avviene nel campo degli istituti di assistenza. Si ha, cioè, uno scandalo; si dice che i bambini vengono picchiati e simili cose, ma ciò non è sicuro, e varie volte, in sede di accertamento, si scopre che fu tutta una montatura e le notizie furono inesatte.

Qualche volta addirittura si va in tribunale perchè ci sono le querele, e il tribunale condanna coloro che hanno scritto, proprio come è avvenuto a Pescara per un certo ente assistenziale: i calunniatori sono stati poi condannati. La causa è stata vinta completamente dal querelato, ma non se ne è più parlato. All'opinione pubblica è giunta la calunnia, non la smentita.

Ad ogni modo, quando qualche caso del genere sussiste, il Ministero dell'interno, i prefetti sono pronti a intervenire. Però, pregherei gli onorevoli senatori, così come gli onorevoli deputati, così come qualsiasi cittadino, di adire allo Stato per questo. Qui non ci sono questioni politiche, qui non è questione di difendere questo o quell'Istituto, qui non ci sono questioni elettorali — grazie a Dio —; quando si tratta di cose che possono presentare o che si ritiene presentino manchevolezze, abusi che meritano un intervento, lo si faccia sapere, e senz'altro questo intervento avverrà, come del resto è già avvenuto nel passato.

Non vorrei, peraltro, che questi casi facessero distorcere il giudizio che noi dobbiamo dare in generale sull'opera dell'assistenza privata che si aggiunge all'assistenza pubblica.

L'Italia è stata all'avanguardia, alle origini, dell'assistenza moderna. Le grandi città italiane (Milano, Napoli, Roma e anche la mia Genova) si contendono il merito di essere state fra le prime a iniziare l'assistenza nel senso moderno, intorno al 400 e al 500; l'età antica non conosceva questa istanza, posta dalla rivoluzione cristiana e solo dal cristianesimo. Ebbene, le nostre città so-

no state all'avanguardia; oggi non possiamo dire altrettanto, onestamente, di fronte ad altri Paesi. Non siamo però neppure nella retroguardia. Un lungo cammino è stato percorso; abbiamo progredito e progrediremo ulteriormente. Potremo progredire soltanto se sapremo far convergere i due settori: il pubblico e il privato. Abbiamo, qui presente, il presidente dell'AAI, di un'ente, cioè, che agisce meravigliosamente, con un metodo pulito, preciso, efficiente. Sento delle critiche, a volte, per una certa concorrenza: ogni settore vorrebbe gli aiuti soltanto per se stesso. Si può progredire soltanto se c'è questa concorrenza, non una concorrenza nel senso di voler arrivare primi, ma nel senso di convergere verso una meta comune.

Onorevoli senatori, tutti coloro che sono impegnati nell'assistenza pubblica e in quella privata, con spirito di abnegazione e di sacrificio, meritano la viva riconoscenza nostra, la viva riconoscenza della Nazione. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Passiamo ora all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici (Tabella n. 9). È iscritto a parlare il senatore Chiariello. Ne ha facoltà.

CHIARIELLO. Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, come poco fa accennava appunto l'onorevole Ministro dell'interno, questi bilanci oggi si discutono in un'altra maniera, cioè si discute un piccolo settore perchè non si può affrontare tutto quanto il problema di una Tabella, il che implicherebbe una enorme perdita di tempo, o (se non perdita) perlomeno un impiego notevole di tempo, tanto più che noi abbiamo avuto in diverse occasioni la possibilità di parlarne, come, ad esempio, nelle Commissioni. Come già altre volte, io vorrei limitare questo mio intervento a uno dei punti cruciali dell'attività del Ministero dei lavori pubblici, cioè al più controverso, al più discusso, che è quello del settore dell'edilizia, sul quale io ho avuto la possibilità di intrattenermi numerose altre volte, sia in Aula che in Commissione.

Ora, il libro dei buoni propositi, quale è quello della programmazione, peraltro non realizzabili nell'attuale situazione politica e finanziaria, al capitolo VI tratta del gravissimo problema dell'abitazione, e afferma che per soddisfare le condizioni ottimali di abitazione, sia per la popolazione urbana sia per quella agricola, bisognerebbe costruire, nel quinquennio 1966-70, circa 20 milioni di stanze, per i fabbisogni relativi al previsto aumento della popolazione, per ridurre il grado di affollamento di tutte le regioni, per rinnovo, sostituzione del patrimonio edilizio, non più idoneo per età, condizioni tecnico-abitative e stato di conservazione.

Per la verità, il libro dei sogni aggiunge che tale traguardo non è conseguibile nel corrente quinquennio, e su ciò pienamente concordo; non è conseguibile vuoi per il tempo occorrente per la costruzione, vuoi, e ancora di più, per i mezzi finanziari da investire; il che, nel caso concreto, significa risparmio totalmente consolidato, immobilizzo, cioè, intorno ai 30 mila miliardi all'anno, ammesso e non concesso che la costruzione di un locale possa oggi e nei cinque anni a venire considerarsi ammontante, in media, attorno ad un milione e mezzo.

Ma se i 20 milioni di locali necessari a coprire nel quinquennio il fabbisogno nazionale rappresentano un traguardo non raggiungibile, qual è allora in concreto il quantitativo che il Governo si propone di raggiungere nel quinquennio? Su questo punto veramente decisivo nulla si legge nel capitolo VI della programmazione nazionale.

Si accenna soltanto al proposito di continuare a dedicare alle abitazioni una elevata quota delle risorse nazionali. Ma quale quota? Quanto in definitiva ritiene il Governo che possa essere dedicato all'edilizia delle risorse nazionali? In pratica, quanti locali il Governo ritiene che possano essere costruiti dall'iniziativa pubblica e quanti da quella privata? A parere mio, è assolutamente eccessivo il previsto fabbisogno di 20 milioni di locali.

Tale quantitativo poggia sul presupposto che l'*optimum* da raggiungere sia un alloggio per famiglia e una stanza per abitante.

Concordo pienamente che si debba proporre di avere un alloggio per ogni famiglia, ma ritengo esagerato il tasso di affollamento di uno per uno, perchè esso, in concreto, si riduce allo 0,60-0,70 per uno, tenendo presente che i vani accessori e cioè la cucina, l'anticamera, i disimpegni, i servizi non sono compresi nel calcolo.

I Paesi del nord, i Paesi dove da anni è al Governo la socialdemocrazia, hanno invero un tasso di affollamento che si aggira attorno all'1,25 per un vano, pari a 5 persone in 4 stanze. A proposito di ciò, occorre tenere presente che la formazione media della famiglia italiana si aggira sui 5 componenti, cioè 2 genitori e 3 figli; è evidente che in genere una stanza viene risparmiata dai due genitori e un'altra dai figli, anche se di sesso diverso. Tale eccesso di disponibilità, evidentemente, aumenta di mano in mano che si accresce il numero dei figli. Se questi fossero 4, dei quali 2 maschi e 2 femmine, si avrebbe un'esuberanza di ben 3 locali sui 6 cui la famiglia avrebbe diritto, oltre, naturalmente, ai vani accessori.

A me sembra che applicandosi invece il tasso dell'1-1,25, oltre ai vani accessori, si ridurrebbe il fabbisogno nazionale di un quarto e cioè di circa 5 milioni di stanze oltre i vani accessori, ed il relativo investimento e conseguente immobilizzo delle risorse nazionali per l'abitazione scenderebbe dai 30 mila miliardi a poco più di 22 mila miliardi. Sarebbe già qualche risparmio. Ma essenzialmente questo conteggio e questa rettifica esprimono la fallacia di tutte queste previsioni, tanto più quando siano dilazionate per alcuni anni. Basta un nonnulla, una pur lieve variazione dovuta ad eventi non prevedibili, e sono i più frequenti, perchè tutto salti e si debba ricorrere alle assai faticose variazioni, agli adeguamenti, a tutti quei, più o meno abili, sofismi contabili per far quadrare i conti che più non tornano.

Ricordo per incidenza quanto è avvenuto in una grande città del Nord. Si era sbandierato un piano quadriennale che per una azienda municipalizzata prevedeva un *deficit* di gestione di soli 10 miliardi in quattro anni. Dopo appena sei mesi da quel piano si dovette constatare che già nel primo anno si era superata assai tale previsione.

La realtà è che l'avvenire è in grembo a Giove. Noi possiamo prevedere per un assai breve futuro, e quindi possiamo proporci soltanto delle direttive di lavoro assai generali. Dunque, non i 20 milioni di locali da costruire in questo quinquennio e neppure i 15 che a parere mio sarebbero sufficienti. Ma allora quanti? Se ho ben compreso, il primo anno della programmazione è già trascorso e siamo ormai nel secondo semestre del secondo. Ma che cosa si propone il Governo? Avremo pure il diritto-dovere di conoscere quante delle risorse nazionali il Governo si era proposto di destinare all'industria edilizia residenziale nell'ormai esaurito 1966, nel corrente e quasi esaurito 1967, e quanto si propone di destinare nell'imminente 1968. Diversamente, non possiamo fare alcun conto. Almeno a tempi così ravvicinati la programmazione dovrebbe pur servire. Comunque, è certo che in questa materia una cosa è sicura e cioè che nell'edilizia, specialmente quella residenziale, vuoi pubblica, parapubblica o privata, prospettive di lavoro non dovrebbero mancare.

Qual è invece la reale situazione dell'edilizia? Quali sono le prospettive di lavoro per l'imminente 1968? Che in questo settore vi sia una crisi, una gravissima crisi lo ammette persino il Governo. Persino l'onorevole Presidente del Consiglio, pur con le sue abili espressioni, ce lo ha confermato. Del resto, tutti sappiamo che se c'è una crisi che ancora resiste è quella dell'edilizia.

Sta di fatto invero che la produzione dell'industria delle costruzioni è ufficialmente stimata in circa 5 mila miliardi di lire annue: la metà e data dalle abitazioni (2.388 miliardi), un quarto dalle opere al servizio dell'economia produttiva (1.200 miliardi), meno di un quinto dalle opere pubbliche (930 miliardi) e il restante dalle opere di manutenzione. Chi parla e vuol far credere all'inizio della fine della crisi vanta i progressi delle opere pubbliche: lo sentiamo dire sempre. In fatto, però, queste opere sono aumentate in quantità dell'1,8 per cento nel 1965, del 5,1 per cento nel 1966 e solo di poco più nei primi mesi del 1967. Ci vuole ben altro per fare una politica anticongiunturale! Per compensare una riduzione anche solo del 20 per cento nelle nuove abitazioni

(quasi 480 miliardi di lire, infatti) il volume dei lavori pubblici avrebbe dovuto aumentare di oltre la metà; ora, in termini reali, ai prezzi del 1954, nel 1966 i lavori pubblici effettivamente eseguiti sono arrivati sui 515 miliardi, cioè più o meno l'ordine di grandezza degli anni 1960-61. Ciò dimostra, che malgrado ogni sforzo, l'Amministrazione pubblica non riesce a macinare di più; non facciamoci quindi illusioni e non ci facciamo illudere dai miliardi che le cornucopie governative rovesciano nelle tramogge degli stanziamenti, attraverso la docile TV cercando di imbottire il cranio degli italiani con quella ridda di miliardi che qualche volta riesce effettivamente ad imbottirli. Rimaniamo invece alla nuda realtà delle cifre; incrementi percentuali più sensibili si possono avere dalle opere commesse dai settori produttivi per i nuovi investimenti che la ripresa del ciclo generale consente loro; ma teniamo sempre presente che si tratta solo di un quarto dell'attività edilizia. Purtroppo, e se ne comprende il motivo, i dati ufficiali non registrano l'esecuzione delle costruzioni di edilizia residenziale. Essi annotano soltanto le abitazioni via via ultimate, non le effettive esecuzioni dei relativi lavori. Quando l'attività si è fermata, le ultimazioni dei lavori sono andate avanti a segnare ogni mese, per un anno e mezzo, vistosi, quanto inesistenti, incrementi. Ora che l'attività è stazionaria, si registrano notevoli riduzioni che ci auguriamo non si verificano più.

Ma è di fatto variata questa tendenza? Nessun dato ce lo può indicare.

La sensazione degli operatori è che vi sia qualche piccolissimo sintomo di ripresa sul piano nazionale; ma che vi siano ancora ulteriori flessioni anche nell'Italia settentrionale, ed in particolare nel triangolo industriale, questo è un dato di fatto che non si può smentire.

Nel comune di Milano, ad esempio, certamente non solo non vi è ripresa, ma la flessione continua e si accentua. Ai fini dell'impasto di consumo nel periodo gennaio-luglio di ogni anno sono stati denunciati inizi di costruzioni residenziali, comprese quelle esenti, per un milione e 420.000 metri quadrati nel 1964; un milione e 53.000 nel 1965;

877.000 nel 1966 e per soli 714.000 nel 1967. Quanto dire che le iniziative di costruzioni di nuove abitazioni effettivamente messe in cantiere nei primi sette mesi si sono dimezzate dal 1964 al 1967 e ridotte di un venti per cento dal 1966 al 1967.

Queste sono le cifre, le risultanze vere, non camuffate da ottimistiche promesse o da abili gas fumogeni; le risultanze vere della passione, della cura che il Governo dice di aver verso l'edilizia residenziale e, in particolare, verso l'edilizia popolare.

Comunque, vedendo il problema per ora soltanto sotto l'aspetto della disponibilità dei posti di lavoro, è interessante conoscere se e quando tale flessione dell'attività edilizia residenziale sia stata pareggiata da un incremento dell'attività degli altri rami dell'edilizia e ciò è presto detto. Infatti, sempre per il periodo gennaio-luglio, gli stabili non residenziali — si pensava che questi potessero compensare la crisi degli stabili residenziali — anch'essi più che dimezzati dai 396.000 metri quadrati nel 1964 ai 144.000 nel 1967, sono aumentati in quest'anno solo dell'1,5 per cento rispetto al 1966. Gli opifici, ugualmente più che dimezzati, dai 106 mila metri quadrati nel 1964 ai 51.000 del 1967, si tengono all'aumento non apprezzabile dell'1,5 per cento sull'anno precedente. Solo i capannoni e le tettoie (facendo una analisi bisogna farle tutte), dimezzatisi nel 1965, sono tornati, nel 1967, ai 38 mila metri quadrati del 1964, aumentando rispetto al 1966 di ben il 34 per cento. Quindi, sommando, vorrei dire, capra e cavoli, abitazioni, opifici, capannoni, tettoie, eccetera, constatiamo una diminuzione del 14 per cento, che si aggiunge a quella del 17 per cento dell'anno precedente, e del 32 per cento del 1965 sul 1964; e cioè, in totale, del 63 per cento. Si tratta, ed è bene ripeterlo, delle costruzioni iniziate; da esse dipende in gran parte l'attività del prossimo anno e mezzo; è solo il consuntivo dei primi sette mesi dell'anno, nei quali prevalentemente vengono messe in cantiere le nuove iniziative. C'è poco da essere ottimisti. Fa veramente molta meraviglia l'ottimismo, sia pure assai forzato, del Governo.

I dati ufficiali (evidente compromesso politico quando si fanno questi dati tra varie rilevazioni) mettono in evidenza, però, una caduta da 1.938.000 dipendenti permanenti nel 1964 ad 1.720.000 nel 1966. Ma la cosa in realtà è molto maggiore, come spiegherò. Presso la cassa edile di mutualità e di assistenza, per esempio, della provincia di Milano, che ha dati più precisi da cui si sono potute meglio ricavare queste notizie, il numero degli operai iscritti nel secondo trimestre di ciascun anno è sceso da 105 mila nel 1963 a 93 mila, 70 mila, 61 mila; la riduzione è di oltre il 42 per cento, e tale decremento è ulteriormente aumentato del 3 per cento nel primo trimestre del 1967. È da tener presente che ogni operaio edile dà lavoro, nei settori fornitori e ausiliari, a due lavoratori.

La crisi dell'edilizia ha ormai messo sul lastrico, dunque, dai 650 agli 800 mila operai, ed è perciò la causa maggiore della flessione dell'occupazione, cioè della ognor crescente disoccupazione, della quale il Governo, da qualche tempo in qua, tace.

Bisogna tornare al più presto al livello dell'attività edilizia del 1963, che è assolutamente fisiologico per l'attività nazionale, tanto più che è urgente sopperire ai 15 milioni di locali mancanti. Nel suo momento di maggiore fulgore, chiamamolo così, cioè quando si è arrivati persino a dire che si era fatto troppo in quel periodo, l'industria italiana delle costruzioni aveva costruito, nel 1963, 409 mila abitazioni, ossia 8,1 alloggi ogni mille abitanti. Con ciò l'Italia si trovava giusto tra la Repubblica federale tedesca (570 mila abitazioni: 9,9 per mille abitanti) e la Francia, con 7 abitazioni per ogni mille abitanti; la Svezia ne costruiva 10,7 per ogni mille abitanti; la Svizzera 9,3; gli Stati Uniti 8,6. Questo, ripeto, comparando con le nostre cifre del *boom*, diciamo così, edilizio dell'inizio del 1963.

È bensì vero che, dato il nostro minore reddito nazionale, all'investimento in alloggi destinavamo maggiori risorse, cioè il 6,45 per cento del prodotto nazionale lordo, contro il 5,65 per cento della Repubblica federale tedesca ed il 4,98 per cento della Francia. Ma non erano differenze enormi e, co-

munque, non fuori di proporzione con gli altri consumi privati. Tenuto anche conto che tanto minore è il reddito tanto maggiore è la parte che va, o dovrebbe andare, ai bisogni primari, quale più primario bisogno dell'alloggio? A livello del 1963 dovremmo tornare, e dovremmo mantenerlo in permanenza se vogliamo assicurare condizioni di alloggio dignitose e confortevoli per tutta la popolazione italiana; questo lo possiamo fare, come dimostrano le cifre, senza un drenaggio eccessivo delle risorse nazionali e senza sacrifici insopportabili per i bilanci familiari della generalità dei cittadini. Ma è possibile ritornarci? La logica dovrebbe giustificare una risposta affermativa: vi sono, invero, da costruire nei prossimi anni 15 milioni di locali; vi è una forte disponibilità di lavoro specializzato in questo settore che non domanda che di essere utilizzato; vi sono notevoli flessioni di prezzi nei materiali da costruzione; quindi l'impiego di risparmio in questo settore dovrebbe essere sicuro.

Invece, la crisi dell'edilizia continua e quella dell'edilizia residenziale va aggravandosi. Perché? Bisogna considerare, ed è bene ricordarlo sempre ai troppo facili dimentichi, che la crisi è venuta nel 1963, crinale tra il *boom* spontaneo e la crisi determinata dal primo Governo di centro-sinistra. Sull'ondata del *boom* i prezzi salivano e con ritmo crescente; in particolare, per quel che ci riguarda, i prezzi delle aree urbane, incalzati dalla domanda degli immigranti che esigevano il riparo di un tetto per ottenere un'occupazione, e quelli dei salari edili che, essendo partiti dai più bassi livelli e dovendo arginare la fuga dei lavoratori verso l'industria manifatturiera, sono triplicati in una decina d'anni e raddoppiati nel giro di soli tre anni; la speculazione è stata ancora maggiore sulle aree fabbricabili, ed a tale quale è vano credere possa essere posto un rimedio.

Sino al 1963 il crescente aumento dell'occupazione e del reddito aveva consentito agli acquirenti di pagare l'abitazione a prezzi crescenti e agli imprenditori di iniziare a costruire per il mercato sempre più ricco di quando le case sarebbero state ultimate; ma, col primo Governo di centro-sinistra, che sembrava doverci far camminare con le mani

in terra e i piedi in aria, lo sviluppo spontaneo e forse pure caotico — riconosciamolo — si è arrestato, e l'incertezza del posto di lavoro e comunque del reddito ha fatto cadere improvvisamente la possibilità di assumere impegni a lunga scadenza di affitti, e peggio di mutui.

Ai guai del *boom* si sono così aggiunti quelli della crescente depressione, particolarmente grave per l'industria delle costruzioni a ciclo lungo e rigido, perchè le case bisogna progettarle due anni prima e, una volta iniziate, conviene per lo più finirle. L'intensa domanda di abitazioni è un bene che non può essere trasferito per seguire l'utenza dal Sud al Nord, dalla campagna alla città, ed ha portato perciò all'aumento dei fitti, dei profitti, delle vendite. Questo ha richiamato all'edilizia risorse umane e materiali, cosicchè a Milano, ad esempio, dal 1951 al 1961 gli abitanti sono aumentati del 24 per cento e le stanze del 51 per cento. Il problema è stato tuttavia risolto.

Uguale fenomeno non è invece avvenuto per i servizi civili nè per le infrastrutture; e parliamo di Milano, la cui offerta parimenti localizzata e immobile, è aumentata molto meno del necessario. Ciò nonostante, in un decennio se i prezzi delle case sono raddoppiati, le spese degli enti locali fornitori di quei servizi sono triplicati, dal che si vede che il mercato, la speculazione, se vogliamo, è meno onerosa, più sollecita e normalmente più sociale dell'ente pubblico.

È una lezione che si dovrebbe tener sempre presente e meditare prima di fare passi falsi in questa delicata e complicata materia. Ma più rilevanti sono state le cause politiche (quelle sopra enunciate sono invero cause economiche di crisi), perchè la crisi ha indubbiamente avuto una causa politica; tali cause politiche hanno agito anche direttamente: nel 1963, infatti, la politica di sblocco delle locazioni ha improvvisamente lasciato il passo della lumaca per adottare quello del gambero; cioè, da un lento abbandono di uno strumento prebellico si è passati alla sua estensione alle costruzioni fatte fino allora e pertanto potenzialmente anche a quelle che si possono fare nel futuro.

Il risparmiatore, è stato detto, ha la memoria dell'elefante, il cuore di coniglio, le gambe di lepre. Ed ora come pretendere che investa in abitazioni, il risparmiatore (noi parliamo del risparmiatore, non delle grandi società immobiliari su cui mi tratterò dopo) il cui reddito avrebbe potuto da un giorno all'altro essere fissato dal politico, sempre più pronto per evidenti ragioni elettorali a prendere in considerazione le lamentele degli inquilini che le ragioni del proprietario di casa? In caso di inflazione ovviamente si troverebbe con un pugno di mosche in mano.

L'importanza del piccolo risparmiatore nella produzione e negli investimenti in abitazioni è stata dimostrata chiaramente. Vorrei richiamare l'attenzione su una indagine sulla struttura del mercato edilizio italiano, limitatamente ai centri con oltre 30 mila abitanti, condotta dal CRESME nel 1966. Sino alla metà degli anni '60 un terzo degli alloggi costruiti ogni anno era destinato all'affitto, mentre gli altri due terzi erano offerti in vendita. Ma nella domanda le proporzioni si invertivano: solo un terzo veniva acquistato dalle famiglie. E che cosa accadeva dell'altro terzo delle costruzioni offerto in vendita e invece domandato in affitto? Era acquistato appunto dai piccoli risparmiatori che vi investivano la liquidazione, il risparmio, la dote. In media, ogni piccolo risparmiatore aveva due appartamenti: il primo per propria abitazione e l'altro dato in affitto. Con la minaccia di ulteriore estensione del blocco dei fitti, quest'ultimo terzo, quello che equilibrava il mercato, è completamente sparito; quello destinato ad abitazione del piccolo risparmiatore si è dimezzato. È rimasto in piedi più o meno il terzo dovuto ai grossi investitori istituzionali (società immobiliari, compagnie di assicurazione, eccetera) che da una parte sono costretti ad investire per i loro statuti sociali e dall'altra hanno un orizzonte economico più ampio e pensano che ai prezzi di oggi forse conviene più acquistare che stare fermi. Talchè il risultato fu, ed è, che, secondo le rivelazioni del CRESME, al marzo 1966 gli alloggi disponibili non goduti, cioè tutto il patrimonio immobiliare che è invenduto, ammontavano a ben 384 mila, pari ad un mi-

lione e 700 mila vani e le domande di affitto si aggiravano sui 394 mila alloggi.

Un superficiale lancerebbe la bomba che, allo stato attuale delle cose, basterebbe trasformare di imperio quei 384 mila alloggi offerti in vendita e che non trovano acquirenti in alloggi da affittare, perchè il problema dell'abitazione si avvierebbe così rapidamente a soluzione. Ciò infatti è stato detto ed è stato propagandato, additando naturalmente i proprietari di case quali responsabili di questa strana situazione. Eppure, tutte le indagini dimostrano che la prima aspirazione degli italiani — e forse non solo degli italiani — è ancora la casa in proprietà, ma non possono acquistarla perchè i costi sono troppo alti, perchè i loro redditi sono troppo bassi o insicuri, ma essenzialmente perchè per l'acquisto di un alloggio bisogna anticipare circa un terzo, come minimo, un quarto (questo in una delle leggi precedenti io l'ho fatto notare. Dissi: con un anticipo simile, acquirenti non ne troverete, il piccolo acquirente non ci sarà. E mentre il costo negli ultimi tre anni è aumentato del 120 per cento, di altrettanto non è aumentato il risparmio individuale del lavoratore); perchè le rate di mutuo sono in genere aumentate in eguale misura, ma non di altrettanto è aumentato il reddito individuale; perchè infine il lavoratore non ha più la certezza di lavoro non per i 25 o 30 anni di durata del mutuo, ma neppure per l'immediato avvenire (la crisi del 1964, i conseguenti improvvisi licenziamenti in tronco hanno spaventato il lavoratore e l'hanno fatto accorto di non assumersi impegni duraturi per decenni, aggravando il problema dell'avvenire della famiglia); ma soprattutto perchè il Governo, per evidenti ragioni finanziarie, scoraggia l'investimento del risparmio in abitazioni, preferendo, anche per motivi fiscali, indirizzare il risparmio nei consumi.

Agire sui redditi e sui costi non è certo facile. Una stima europea dice che in ogni Paese il costo degli alloggi è di quattro o cinque volte il reddito annuo di un lavoratore. Se il reddito è cento, il costo è 400 o 500 e l'onere di interessi e manutenzione è da 28 a 35. Ora, è troppo su cento di reddito. In passato l'economia di mercato trovava ri-

medio anche a questo. Nelle case nuove entravano famiglie il cui reddito era salito e in quelle vecchie che esse lasciavano, quindi a prezzi inferiori, entravano le famiglie degli emigrati e dei giovani lavoratori. Il blocco dei fitti ha spezzato questo meccanismo, che è stato sostituito con le agevolazioni fiscali per le nuove abitazioni non di lusso; ma l'aiuto è insufficiente. Il contributo d'altra parte — e vi dirò tra poco quello che è stato fatto negli altri Paesi, perchè questo problema dell'edilizia popolare, negli altri Paesi, come nella Francia, è stato risolto — è limitato a pochi privilegiati e purtroppo lo Stato si è impegnato in troppe cose, tra cui le regioni, per occuparsi della condizione di abitazione della gran parte della popolazione, talchè quei pochi, per esempio, che uniti in cooperative edilizie hanno creduto alla promessa di questo Governo, si sono trovati ad avere speso i loro risparmi per l'acquisto del terreno, ma non possono iniziare le costruzioni essendo di fatto mancato il Governo a quegli impegni di agevolazione che aveva promesso e per i quali si era impegnato. Quello che ora si può fare è almeno non scoraggiare ancora coloro che vogliono farsi la casa con i blocchi dei fitti, e badate che questo è il meno, con una politica urbanistica espropriatrice, punitiva e ora con la riforma fiscale che, in barba ad ogni progressività, colpirà con l'aliquota del 12 per cento anche il reddito reale e figurativo del più piccolo appartamento del più modesto contribuente, anche se avrà avuto la suadente promessa dell'esenzione dall'imposta di fabbricati per 25 anni.

Da questa situazione bisogna uscire, perchè è la palla di piombo che sta al piede dell'economia italiana. Non si può affermare che nei prossimi 5 anni — anche se in pratica si sono ridotti a tre — occorrono venti milioni di locali e contemporaneamente lasciare inoperanti, da almeno tre anni, circa due milioni di vani; non fosse altro che per serietà bisogna eliminare questa disponibilità che grava sul mercato edilizio e locativo. Ed è vano sperare ancora che questi vani possono essere collocati in condominio presso quelli che aspirano alla proprietà dell'abitazione; innanzitutto perchè sono in

complessi troppo vasti e in essi scompare l'intimità della famiglia: colui che veramente comanda finisce per essere il portiere; perchè sono costituiti da grossi condomini i quali non sono aderenti alla mentalità degli italiani, sono condomini soggetti a spese enormi di amministrazione, come la esperienza di questi ultimi anni ci ha insegnato, soprattutto nelle città — non la nostra Napoli — particolarmente in alcune città dell'alta Italia. Bisogna perciò facilitare la trasformazione di questi alloggi in case da affittare, parificando, a parer mio, l'investimento immobiliare del risparmio all'investimento mobiliare; in una parola bisogna che il cespite costituito da quello immobiliare, oltre alle consuete facilitazioni fiscali che stanno per scadere e vanno al più presto prorogate — a questo punto io mi permetto di ricordare all'onorevole Sottosegretario che ho fatto anche un'interrogazione alla quale ancora non è stato risposto, ma noi siamo abituati a non avere risposta, quindi non ci offendiamo — sia esonerato dalle altre imposte, quali quelle di successione, la complementare, la tassa di famiglia, l'eventuale del patrimonio, non altrimenti cioè dei buoni del tesoro e degli altri titoli a reddito fisso statali o parastatali.

Prevedo la risposta negativa del Governo, che sarà ammantata di molte belle, evanescenti parole e di buoni, variamente interpretati, propositi, ma che in sostanza sarà dovuta al fatto che, dati gli enormi impegni assunti, il Governo stesso non può ammettere concorrenza all'investimento del risparmio in buoni del Tesoro o in titoli pubblici a reddito fisso che soli gli consentono di tirare avanti finanziariamente.

Ma tenga presente il Governo che per quante acrobazie esso possa fare, la crisi edilizia che, come ho dianzi dimostrato, va nel suo complesso accentuandosi, non potrà avere neppure un inizio di ripresa sino a quando sul mercato graveranno circa 1 milione e 700.000 locali non utilizzati!

Comunque, come provvedere allora alla costruzione, nei prossimi anni, dei 20 milioni di vani che, secondo la programmazione, rappresentano il minimo del fabbisogno nazionale, — e sono passati già due anni? —

Dobbiamo, quindi, esaminare innanzitutto le possibilità e i propositi di un intervento diretto dello Stato nell'edilizia abitativa, come hanno fatto le altre Nazioni.

Ma quanto si legge nei chiarimenti alla tabella n. 9, relativa allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'anno 1968, non è di molto conforto.

È scritto invero che: « Gli stanziamenti previsti dalla legge 1° novembre 1965, n. 1179, sono esauriti ». « Peraltro — si aggiunge —, nuovi interventi saranno attuati nel settore, per i quali sono stati disposti nuovi accantonamenti.

In particolare è da porre in rilievo che anche per l'anno finanziario 1968 è stata accantonata la somma di 10.000 milioni in aggiunta ad un egual importo accantonato nel 1967 per l'attuazione di un programma quinquennale per l'ammontare complessivo di 50 miliardi di costruzione a carico dello Stato di case per i senza tetto.

Ai suddetti interventi vanno ad aggiungersi quelli di competenza della GESCAL e di altre Amministrazioni ed enti ».

Da tutti questi buoni propositi, da questi accantonamenti che evidentemente non significano denaro contante messo a disposizione nel prossimo anno per costruzione di case, rileviamo che il Governo ammette che gli stanziamenti della legge del 1965 sono esauriti e che si propone, naturalmente se ne avrà la disponibilità effettiva, di mettere a disposizione altre decine o centinaia o migliaia di miliardi per le costruzioni abitative.

Ma, in questi ultimi anni, di fatto, che cosa ha fatto lo Stato? Nel settennio 1960-1966, su un totale di 14 mila miliardi di lire di investimenti globali di abitazione, gli investimenti pubblici sono stati solo di mille miliardi, pari a poco più del 7 per cento. Ma giova ricordare che nel 1959 gli investimenti pubblici residenziali erano ben il 17 per cento e che sono scesi (altro che aumentare!) ad un minimo del 4 per cento nel 1964, per risalire al 6,7 per cento nel 1966. Questa è la situazione reale.

Gli investimenti pubblici in abitazioni sono diminuiti, non solo in percentuale, in relazione dell'aumento delle costruzioni, ma anche in valori assoluti: sono scesi dai 212

miliardi del 1960 ai 160 del 1966. Tenuto conto che i prezzi sono aumentati di oltre il 60 per cento, l'intervento dello Stato per le costruzioni residenziali si è più che dimezzato in termini reali e si è ridotto a poco più di un terzo in termini percentuali.

Questi sono i fatti certi che veramente contano, al contrario degli impegni e delle promesse. Dei 160 miliardi di abitazioni costruite d'iniziativa pubblica nel 1963 ben 103 hanno avuto il contributo ed il concorso del Ministero dei lavori pubblici.

La famosa legge n. 1179, l'ultima anticongiunturale, sta solo ora muovendo i primi passi: il suo contributo, infatti, è stato finora nullo.

A Milano, cui continuo precipuamente a riferirmi, a tutt'oggi non è stata erogata una lira. La partecipazione della GESCAL è stata di meno di 35 miliardi di costruzioni eseguite contro i quasi 42 miliardi dell'anno precedente. Stando sempre ai lavori eseguiti siamo scesi dai 72 miliardi del 1961 (INA-Casa) a 38 nel 1962, a 22 nel 1963, a 21 nel 1964, a 42 nel 1965 ed a 35 nel 1966.

In questi sei anni sono stati eseguiti lavori INA-Casa-GESCAL per 230 miliardi su 791 miliardi di abitazioni eseguite con finanziamento pubblico: una proporzione che può parere rilevante, ma che rivela l'inanidirsi delle altre fonti. Comunque gli stanziamenti GESCAL per il primo e secondo piano quadriennale (1964/66-67-68) ammontano a ben 587 miliardi di lire, ossia a poco meno di 100 miliardi l'anno. Ora, all'inizio del 1967, all'inizio del secondo piano triennale, erano stati appaltati lavori per soli 82 miliardi, pari al 14 per cento degli stanziamenti.

Ne sono risultate giacenze liquide per centinaia di miliardi, oltrechè presso il Tesoro, presso l'INA, presso la Banca nazionale del lavoro, nonchè i famigerati 40 miliardi di obbligazioni IMI. Vi sono, è vero, le note difficoltà relative all'utilizzazione degli stanziamenti da parte delle aziende e delle cooperative per costruzioni dirette, nonchè del fondo di dotazione, ma non vanno molto meglio le costruzioni per la generalità delle imprese, in cui l'appalto raggiunge solo il 26,8 per cento degli stanziamenti. La difficoltà maggiore è data dal reperimento delle

aree che la legge obbliga a fare nell'ambito della legge n. 167; ne riparlerò fra poco, ma vorrei ricordare che un deputato milanese, vessillifero della legge n. 167 ed in genere delle più radicali riforme urbanistiche, ebbe a dire in una conferenza pubblica a Milano: « non si capisce perchè la GESCAL non funzioni; eppure sulla carta dovrebbe funzionare ». Purtroppo, tutta la politica edilizia e tutta la politica urbanistica funzionano magnificamente ma solo sulla carta.

Per il deputato ora citato e per i suoi numerosi colleghi la legge del 18 aprile 1962, cioè la legge n. 167, costituisce un successo, perchè dopo cinque anni è riuscita a fare elaborare un certo numero di piani di zona. Senza affatto negare l'importanza del fatto che si sia riusciti finalmente ad indurre i comuni ad affrontare la disciplina del territorio, la cui carenza è la causa prima del lamentato disordine urbanistico, resta da vedere la concretezza delle previsioni, la possibilità di attuarle e la loro effettiva attuazione.

Qui siamo a zero, come dimostrano le difficoltà della GESCAL a Milano, dopo che si sono sbloccati 16 lotti per 7 milioni di metri quadrati, con una previsione di spesa per urbanizzazione di ben 46 miliardi, e solo in questi giorni si sono avuti i primi decreti prefettizi di occupazione, che sono stati chiamati eufemisticamente di urgenza, per un lotto GESCAL e per quattro dell'Istituto case popolari, ossia gli enti che urbanizzano le aree con propri fondi.

Il prezzo di questo brillante risultato è stato la sottrazione, per 5 anni, di queste aree al mercato, con l'ovvio risultato di spingere in su i prezzi delle aree, almeno finchè non è avvenuta la crisi edilizia. Ora, che cosa accadrebbe se anche la legge ponte urbanistica funzionasse solo sulla carta e per cinque anni ci desse solo provvedimenti amministrativi, e non esecutivi? La legge ponte urbanistica di cui i socialisti menano tanto vanto è fondata sulla dichiarata sfiducia verso le Amministrazioni comunali. Ma meritano maggiore fiducia gli organi ministeriali, che con i poteri discrezionali fanno la dittatura urbanistica? Questa è la grossa incognita della legge. Come per le regioni, quan-

do le cose non funzionano — ed è difficile asserire che funzionino — si affidano i vecchi compiti ai nuovi organi, nella cieca fiducia che i nuovi vadano meglio. Ma, contraddittoriamente, per rimediare alla crisi dello Stato si decentra; per rimediare alla crisi urbanistica si accentra. Facile profezia è che nell'uno e nell'altro caso i problemi non saranno risolti, come non attenua i suoi dolori il malato che si rigira nel letto.

La legge ponte urbanistica pone nuovi oneri che gravano non sui proprietari, sui costruttori, sulle amministrazioni pubbliche, ma sulle abitazioni: costi di terreno, di edificio, di urbanizzazione.

Certo, si potrà avere una edilizia migliore, come tutti ci auguriamo, se ci si riuscirà. Ma ben più certamente le drastiche limitazioni all'edificabilità, non tutte evidenti a prima vista, e la maggiore estensione degli insediamenti porteranno maggiori oneri agli inquilini ed ai contribuenti. È stato fatto un calcolo di questi oneri? È stato esaminato se siano sopportabili e da quale parte dei cittadini? Ci si è chiesto a quali livelli si ridurranno la costruzione di abitazioni e quindi le condizioni di alloggio della popolazione?

Vorrei una risposta fatta non di parole ma di dati e non di dati ipotetici, ma di calcolo, costi-benefici per casi concreti e rappresentativi.

Ad esempio, l'aver riferito l'edificabilità non più alla superficie territoriale, strade comprese, ma alla superficie catastale comporta una riduzione grosso modo valutabile in almeno il 20 per cento. Non vorrei che questa fosse una di quelle rivoluzioni che si fanno senza volerle, senza accorgersi di farle. A grandi linee, la legge ponte disciplina *ex novo* l'intera materia urbanistica in base a criteri dirigistici, con disposizioni che mortificano non solo l'attività privata ma la stessa potestà comunale. Infatti si fa obbligo ai comuni di adottare i piani regolatori od i programmi di fabbricazione e, in attesa di questi, sono vietate le lottizzazioni. Una volta adempiuta la regolamentazione occorre il nullaosta del Provveditorato regionale alle opere pubbliche; si subordina l'efficacia delle autorizzazioni a convenzioni onerose per

i privati (oltre la cessione gratuita delle aree, i privati debbono sostenere le spese di urbanizzazione primaria — questo è il grande colpo fatto con questa legge — ed anche gran parte di quella secondaria) e si richiedono congrue garanzie finanziarie per l'esatto adempimento delle obbligazioni. Nonostante i tempi prescritti per l'adozione dei piani, l'attività edilizia rimarrà bloccata per lungo tempo, durante il quale le lottizzazioni già concesse sono sospese sino alla stipulazione delle convenzioni e così anche le licenze, ed i sindaci hanno l'obbligo di applicare le misure di salvaguardia.

Di fronte a tante perplessità ci si è detto da parte di tutti che questi dubbi sarebbero stati dissipati da una circolare ministeriale comunicata dall'ANSA. A questo proposito debbo dire che oggi assistiamo ad un fatto nuovo e cioè che per interpretare una legge non basta più il ricorso alla relazione al disegno di legge ed ai lavori parlamentari, ma si attendono circolari del Ministro proponente, si fanno richieste alle autorità per l'interpretazione autentica, eccetera! Se ho ben letto la lunga circolare esplicativa, mi pare che il Ministero rileva che entreranno in vigore dal 1° settembre 1968 le sole limitazioni di cui all'articolo 17 della legge (ma queste riguardano la edificazione a scopo residenziale cioè la vera tragedia della politica edilizia nazionale). Tale circolare inoltre chiarisce che le licenze già concesse prima della nuova legge sono pienamente valide, che le lottizzazioni saranno favorite chiamando i proprietari a concorrere agli oneri di urbanizzazione, eccetera. La famosa circolare che doveva chiarire si riduce in fondo a questo.

A me sembra che questi schiarimenti non fughino le ombre e i dubbi che gravano sull'attività edilizia, per cui — me lo consenta il rappresentante del Governo — non è difficile prevedere che questa legge non avrà maggior fortuna delle altre leggi sull'edilizia presentate dal 1963 ad oggi, come ho già avuto diverse volte occasione di porre in rilievo.

Tanto per continuare su questo argomento, ed ho quasi finito: si è abbastanza riflettuto, ad esempio, sui cosiddetti « deterrenti »

di cui è ricca la legge e sui loro effetti? Deterrenti per l'incauto che chiede la licenza cui si accolla subito l'imposta sull'incremento di valore di cui alla legge n. 246, l'urbanizzazione primaria, nonché una non definita quota parte, come dicevo prima, del costo dell'urbanizzazione secondaria. E per di più gli si chiede una garanzia, costosa e limitatrice delle sue possibilità di finanziamento, per l'esecuzione di queste opere, quando ovviamente la proprietà offre già larga ed affidante certezza all'amministrazione. Tra i grandi inconvenienti della legge precedente vi era la trafila attraverso le banche, le garanzie che bisognava dare, gli impegni e le carte che bisognava presentare. Tutto questo costituiva una tale remora che, prima che le banche accettassero i progetti e tutto il resto, la gente si era stancata. Deterrente per l'acquirente anche di buona fede, cui si possono negare i diritti acquisiti anche sulla base di provvedimenti amministrativi perfetti.

Noi tutti vogliamo una disciplina urbanistica, ma vogliamo anche consentire le attività delle costruzioni e l'investimento in case del risparmio, che ne è premessa indispensabile.

Solo attraverso l'iniziativa privata, solo cioè attirando il risparmio ad investimenti di edilizia residenziale, particolarmente popolare ed economica, si potrà ottenere l'avvio verso un superamento della grave crisi edilizia che va accentuandosi. A questo proposito ripeto quanto dissi in Commissione e cioè che oggi con l'espressione costruzione popolare non si intende più il concetto di venti anni fa, in quanto la costruzione popolare oggi deve avere i suoi *comforts*; oggi infatti non è più concepibile un solo gabinetto, ad esempio, ma ce ne debbono essere due, non è più concepibile che non ci sia il bagno, mentre venti anni fa non veniva previsto nelle costruzioni popolari; adesso per le costruzioni popolari il criterio è cambiato e quindi il problema è diventato anche un po' più grosso, ma corrisponde alle necessità di oggi che bisogna tener presenti.

Purtroppo però nelle condizioni attuali economiche e finanziarie è vano sperarlo.

La crisi congiunturale ha rotto l'equilibrio a suo tempo raggiunto tra costi di costruzione e reddito da essi ricavabile.

Gli attuali costi esigerebbero canoni locatizi sproporzionati all'attuale tenore di vita ed all'attuale suddivisione delle spese di famiglia volte ormai, per incitamento dello stesso Governo, al soddisfacimento di bisogni non primari quali quello dell'abitazione.

Decenni or sono il costo dell'abitazione rappresentava dal 20 al 25 per cento delle spese di famiglia, oggi non arriva neppure al 10 per cento. Ma come sarebbe ormai possibile far rinunciare alle masse e comunque come sarebbe socialmente utile far ridurre le spese dell'automobile, del cinematografo, degli svaghi in genere, delle vacanze? Finirebbe la cosiddetta società del benessere; ma indietro noi non dobbiamo tornare!

Ma se si vuol spingere nell'edilizia l'investimento del risparmio bisogna ridurre i costi delle costruzioni dato che anche l'ammontare dei canoni locatizi difficilmente potrebbe raggiungere livelli duraturi! Ed allora bisogna imboccare la strada delle facilitazioni non soltanto fiscali, ma altresì creditizie come hanno fatto la Francia, la Germania e, credo, anche altre Nazioni.

Bisogna abbassare cioè il tasso dei mutui edilizi, dietro opportune garanzie che il reddito ricavato dalle nuove costruzioni non supererà una certa misura. Questo è quello che chiedo, quello che ha fatto la Francia, la quale cioè...

BERTOLI. Non le sembra necessario, senatore Chiarello, opporsi alla speculazione delle aree?

CHIARELLO. Certo e nessuno lo impedisce. Ciò è stato fatto in altre città, ad esempio lo ha fatto New York, dove la tassa che il Governo impone è così alta che la speculazione finisce. E tali problemi il Governo deve affrontare. Bisogna combattere la speculazione, ma si tratta di speculazione sulle aree, non è speculazione dei costruttori. Infatti, si parla sempre di speculazione dei costruttori. Che i costruttori siano degli speculatori noi siamo perfettamente d'accordo, è il loro mestiere, ma la grande speculazione è stata fatta sulle aree. Ad esempio un individuo che possedeva un appezzamento di terreno che valeva, sì e no, centomila lire, ha trovato ad un certo momento che lo stesso

terreno valeva venti milioni: questo è stato il grande capovolgimento operato dalla speculazione.

Ora tutto ciò è stato fatto in Francia e lo dissi anche al Ministro l'ultima volta che si è parlato di questo argomento. Bisogna cioè che il Governo conceda agevolazioni che permettano di costruire delle case con una spesa molto bassa ed il Governo stesso si deve riservare il diritto di imporre un fitto stabilito da lui e non quello stabilito dal costruttore della casa. Questo è stato uno degli espedienti della Germania e della Francia!

Il nostro Governo invece nulla fa in quella direzione perchè credo non lo possa fare avendo bisogno che l'intero risparmio nazionale si diriga verso altri impieghi, ma inoltre si propone di peggiorare il trattamento fiscale.

Nella semplificazione invero che la riforma tributaria si propone non è certo compresa la proprietà edilizia. Essa è infatti colpita da ben tre imposte dirette (il reddito è colpito dall'imposta comunale patrimoniale e dall'imposta statale complessiva, e l'incremento di valore dall'apposita imposta comunale) e da tre indirette (imposta sul valore aggiunto, imposta di registro, imposta sulle successioni).

Ma il trattamento privilegiato della proprietà edilizia non riguarda solo il numero delle imposte, riguarda anche la loro onerosità. L'imposta patrimoniale porta l'aliquota massima dal 70 sino all'82 per cento, per i grandi patrimoni; ma soprattutto porta l'aliquota minima dal 7 al 19 per cento per le piccole proprietà; pertanto un proprietario della piccola abitazione viene subito colpito come un grosso proprietario e ciò perchè — si tratta molto spesso di gente modestissima — ha avuto la colpa di fare dei sacrifici per non avere l'assillo di pagare l'affitto, per avere quattro mura tra cui trascorrere tranquillamente la propria vecchiaia. Ho già spiegato la funzione unica e imprescindibile del risparmio, del piccolo risparmio, nel processo edilizio. Il Governo invita sempre a praticare il risparmio, ma poi deve dare anche le leggi per aiutare questo piccolo risparmio a tramutarsi in costruzioni. Tutti i settori di questa Assemblea sono probabilmente d'accordo nel volere l'accesso alla casa e la tu-

tela del piccolo risparmio; ma poi di tutto questo ci si dimentica al momento buono.

Il ministro Bosco presentò tempo fa un suo piano di rilancio dell'edilizia: in esso le esenzioni fiscali, di necessità, vi avevano larga parte. Ma ora il ministro Preti dichiara che le esenzioni venticinquennali dell'imposta sui fabbricati dovrebbero cessare con il cessare di questa imposta e che i redditi relativi dovrebbero essere colpiti dalla nuova imposta patrimoniale comunale. È un esempio della sprogrammazione governativa ed ovviamente ciò non può più meravigliare la opinione pubblica. Ma la opinione pubblica non potrebbe rimanere indifferente di fronte a una politica così ciecamente fiscale che colpisce, non solo il piccolo risparmio fiduciosamente affidato alle costruzioni, ma la buona fede del cittadino e del contribuente di fronte alle promesse, non solo dei politici e dei ministri, ma della legge e dello Stato. (*Applausi dal centro-destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Peserico. Ne ha facoltà.

PESERICO. Sarò brevissimo; il mio non è un problema generale, ma un problema locale che si riferisce alle alluvioni dell'anno scorso. Un anno fa, il 4 novembre, le campagne del padovano subirono una grave alluvione: 25.000 ettari allagati; 12.000 alluvionati; 36 comuni colpiti; miliardi di danni; tutto il territorio di Piove di Sacco — la Saccisica — sepolto da un mare d'acqua e di fango. Il Brenta ruppe a Conche di Codevigo; il Piovego a Villa Gemma; il Roncaiette sulla sponda sinistra e quindi sulla destra.

Oggi ci si chiede: che cosa è stato fatto, cosa rimane da fare, in quale situazione si trovano le nostre terre? Gli argini e le opere di difesa sono stati riportati a come erano prima dell'alluvione di novembre. Occorrerebbero opere di consolidamento, ma purtroppo sono state fatte solo opere di ripristino. Le opere di consolidamento sono in programma per il futuro. Il Genio civile ha redatto un progetto di massima, che prevede una spesa di 5 miliardi, ma non si sa ancora quale sarà la fetta dei 220 miliardi stanziati in bilancio destinata alla nostra provincia. Il pro-

gramma del Genio civile è ancora all'esame del Ministro, mentre è già arrivata la stagione delle piogge e, con essa, la possibilità di nuovi disastri e la grande paura della popolazione.

Per comprendere quanto pericolosa sia la situazione del territorio della Saccisica basta por mente un istante alla sua configurazione. È un quadrilatero irregolare, circondato dagli alti argini del Brenta, del Bacchiglione e del Piovego: una vera e propria isola o meglio un catino circondato da argini elevatisi molti metri sul terreno circostante a protezione dai fiumi in buona parte pensili, con il fondo, cioè, sopraelevato sulle campagne. Estesi bacini depressi e sofferenti si hanno a quota di circa metri due, ed anche meno, sul medio mare, intorno al capoluogo di Piove di Sacco.

Nel caso disgraziato di rotta dei fiumi, in qualsiasi punto, le acque non possono che portarsi rapidamente a sommergere la parte più depressa del territorio, il fondo del catino: il Piovese.

Le acque meteoriche hanno possibilità di sfogo soltanto attraverso due botte a sifone sottopassanti il Brenta: una a Corte e l'altra a Conche. Le acque vi sono convogliate attraverso una diffusa rete di canali e scoli, in parte naturalmente, in parte con sollevamento meccanico. Per questi due insufficienti pertugi devono trovare smaltimento anche le acque di rotta dei fiumi che racchiudono il vasto territorio.

Nei riguardi dei deflussi va chiarito che non vi è indipendenza tra i due maggiori fiumi, Brenta e Bacchiglione, che circondano, con il Piovego, il territorio. Essi comunicano tra loro, a monte della città di Padova, col tramite del canale della Brentella e, poco a valle della città, a mezzo del già citato Piovego, che chiude l'anello. Brentella e Piovego sono canali artificiali scavati, rispettivamente, nel 1314 e nel 1209. Brenta e Bacchiglione vanno soggetti a piene frequenti, sovente contemporanee, e perciò anche più pericolose; ed i livelli di piena, sia per il Brenta sia per il Bacchiglione, seguitano ad alzarsi con l'alzarsi del fondo del fiume.

Il Brenta, con il suo alveo e le sue arginature, è ben lontano dal sopportare il carico delle piene e dall'offrire sufficiente sicurezza

al territorio sottostante. Lamentasi deficienza di franco e di stabilità delle arginature. La situazione risulta peggiorata in conseguenza di scavi indiscriminati di sabbia dal fondo del fiume fatti in questi ultimi anni. È vero che per una lunghezza di 20 chilometri il letto del fiume risulta abbassato di circa un metro e mezzo, ma risultano pericolosamente indeboliti gli argini. Altra pericolosa conseguenza degli scavi indiscriminati di sabbia è il denudamento del manto protettivo delle due botte a sifone che, sottopassando il Brenta a Conche e a Codevigo, devono provvedere da sole allo scarico delle acque meteoriche e delle acque di piena. L'allarme è grave perchè il danneggiamento dei due sifoni chiuderebbe ogni possibilità di scarico del vasto bacino della Saccisica, circa 20.000 ettari. Per quanto riguarda il Bacchiglione, la grave insufficienza di questo fiume soggetto a piene rapide e altissime è ben nota agli organi dello Stato. È frequentemente necessario travasare una parte non piccola della sua portata nel Brenta attraverso il Canale Scaricatore e il Piovego. Se il Brenta è in piena il Genio civile si trova gravemente imbarazzato. Il problema del Bacchiglione fu studiato a più riprese ma nulla in concreto è stato fatto finora. Un esame accurato della critica situazione è stato compiuto da una Commissione ministeriale nel 1906. Vi fu poi un progetto allestito dal Genio civile di Padova secondo il quale dovrebbero venire raccolte nell'alveo principale del fiume quasi per intero le acque di piena, conservando, ma in piccola misura, uno scarico in Piovego, in caso di necessità e di possibilità. Il beneficio ritraibile anche per il Brenta sarebbe evidente.

La botte a sifone di Corte ha tuttora le dimensioni e la struttura conferitegli dallo Stato con i lavori del 1888-1891, collegati all'apertura del nuovo alveo del Brenta da Stra a Corte; ha tre luci, la sua lunghezza è di circa 163 metri, la parte centrale, purtroppo ristretta, è costituita dalle canne dell'antica botte sottopassante il Brentone.

Data la insufficienza della botte, quando si hanno precipitazioni meteoriche notevoli, anche non eccezionali, nel territorio tributario, che è di circa ettari 10.500, lamentasi un forte dislivello da monte a valle del manu-

fatto, con danno per i terreni bassi dei bacini Ramei e Botta del Piovese e di altri terreni depressi scolanti nel Cornio.

Come già rilevato, la botte emerge ora pericolosamente dal fondo scavato del fiume; il Genio civile vi ha annegato del petrame trachitico per protezione del manufatto e si vede l'acqua stramazze; si è rimarcato anche, in occasione delle eccezionali piogge del settembre 1967, che le tre luci del Sifone non danno eguale portata. Tale anomalia non era stata rilevata per il passato. Che cosa è avvenuto?

La botte di Corte ha scarico nel canale Fiumazzo che raggiunge, dopo impinguamento con le acque di altri 4 mila ettari di terreni, con un percorso di circa 4 chilometri, la botte sottopassante il canale Novissimo a Lova, di antica costruzione: da questa le acque passano nella canaletta lagunare che è lunga circa tre chilometri scaricandosi in laguna aperta. La botte di Lova è meno deficiente di quella di Corte, malgrado abbia soltanto due luci, ma la sua sommità trovasi pess'a poco a livello del fondo del canale.

Il dislivello del canale collettore a monte della botte di Corte fino al livello lagunare è cospicuo; la botte di Corte costituisce il maggior ostacolo. Mediante lavori di ampliamento ed escavo dei due canali, si potrebbe guadagnare parecchio nella quota dell'acqua a Corte, con inestimabile beneficio per i terreni bassi.

Si tratta di lavoro avente carattere d'urgenza e si può dire di emergenza, abbordabile e di facile esecuzione: la sua efficienza è analoga a quella di un eventuale ampliamento della botte di Corte, lavoro a carico dello Stato estremamente più difficile e costoso.

La botte a sifone di Conche è a tre luci ed ha una lunghezza di metri 135 circa; è costituita di due parti, la più corta è quella costruita dalla Repubblica Veneta per sottopassare il Novissimo, allorchè vennero intraprese le opere per togliere il Brenta dalla laguna e portarlo in mare a Brondolo. La portata da smaltire attraverso la botte è minore di quella che si ha a Corte (il territorio tributario, comprendente la bonifica meccanica della Saccisica, è di circa ettari 7.800). La botte è meno insufficiente di quella di Cor-

te, ma è presumibile che possa trovarsi in peggiori condizioni.

Il Genio civile, ormai da parecchi anni, costruì due manufatti a paratoie, uno a monte e l'altro a valle della botte, per isolare questa in caso di emergenza; dovevano seguire altri lavori per il consolidamento della botte, ma non vi fu dato corso. Anche la botte di Conche, come quella di Corte, emerge dal fondo scavato del Brenta; l'acqua con i suoi vortici aveva aperto una voragine in sinistra; il Genio civile, per proteggere il manufatto, provvide, come fece a Corte, ad una gettata di pietrame.

La rotta del 4 novembre del 1966 avvenne in sinistra del Brenta, di poco superiormente alla botte di Conche; corre voce che a tale rottura non sia rimasta estranea una conduttura di metano attraversante il Brenta in quella località; è certo però che, se il Brenta non rompeva a Conche, avrebbe rotto gli argini od esondato altrove.

Che il territorio di bonifica Delta Brenta, di circa 2.300 ettari, dovesse rimanere allagato in seguito alla rotta del Brenta avvenuta frontalmente ad esso è ovvio; meno si comprende che le acque a ritroso avessero a sommergere fino al Fiumazzo anche l'intera bonifica della Settima Presa Inferiore, misurante pure circa 2.300 ettari di superficie.

L'acqua ha trovato via libera in conseguenza della mancanza di un breve tratto di argine di difesa reciproca dei due comprensori in località detta Marzia (od anche Manego della Mola) che pure una volta vi si trovava ed era un piccolo tratto d'argine del vecchio Brenta quando sfogava in laguna di Chioggia. Adesso vi si trova invece la nuova strada Romea, ivi costruita dall'ANAS, la quale, se è vero quanto si dice, ha impiegato per il rilevato stradale la terra proveniente dal residuo dell'argine. Questa strada viene da Mestre percorrendo l'argine sinistro del Nuovissimo per circa 20 chilometri e, giunta in località Ghetta, passa in destra del canale, ma non sull'argine, bensì in campagna, danneggiandola; è rimasto anche intercluso il collettore della bonifica per il cedimento del nuovo ponte costruito dalla ANAS.

In conclusione, per quanto riguarda il Brenta, devono essere rese sicure le sue argi-

nature, deficienti di stabilità anche in seguito ad escavi di sabbia e devesi dare ad esse l'occorrente franco sul livello massimo di piena. Per quanto riguarda il Piovego, è ben nota la insufficienza dell'alveo e degli argini di tale importante canale: non occorre, per dimostrarlo, che avvenisse la disastrosa rotta del novembre 1966.

Quando rompe il Piovego, è l'acqua del Brenta che va ad allagare il territorio che da Noventa e Stra si estende fino all'estrema punta orientale di Conche. Si noti che la funzione del Piovego è aumentata di importanza in seguito ai lavori di salvaguardia della città di Padova dalle piene del Bacchiglione, come da progetto del 1923. Il disastro del novembre 1966 non deve ripetersi: bisogna correre ai ripari subito senza perdere tempo prezioso.

Riguardo al Bacchiglione, da vecchia data ne sono ben note l'insufficienza dell'alveo e la deficienza delle arginature. Si riesumino, se occorre, gli studi e i progetti già fatti; si aggiornino e si modifichino come i competenti avranno a decidere: ma la situazione non consente di tervigersare ulteriormente.

Urge l'accertamento delle condizioni di stabilità e di efficienza della botte a sifone di Corte e l'esecuzione di una estesa efficace protezione per ovviare alle conseguenze dell'escavo della sabbia. Vi è la necessità di una ispezione interna per gli accertamenti di eventuali lesioni od ostruzioni. L'insufficienza marcata di portata è insita alla esguità delle luci delle antiche canne centrali ed anche alla lunghezza del manufatto. Vi si può porre rimedio assai apprezzabile ampliando adeguatamente la sezione del Fiumazzo e della Canaletta Lagunare. I terreni depressi della Saccisica lo richiedono: non occorre che cadano 200 millimetri di pioggia in poche ore, come è avvenuto nel settembre di quest'anno, perchè rimangano allagati.

Lo stesso vale per la botte a sifone di Conche che abbisogna di lavori di protezione e di consolidamento. Anche questo manufatto emerge dal fondo scavato del fiume, e non si sa cosa possa essere eventualmente avvenuto ad aggravarne la già precaria situazione.

Bisogna ripristinare l'argine di difesa e conterminazione delle due bonifiche del Del-

ta del Brenta e della settima presa inferiore perchè è stato turbato il diritto naturale di difesa reciproca dei due comprensori che devono costituire, come lo erano, due compartimenti stagni. La rotta del Brenta in uno dei due comprensori non deve trovare la via aperta per estendersi anche sull'altro con funeste conseguenze, come avvenne nel 1966. Se necessario si tolga la strada (Romea) da dove si trova attualmente e la si porti sopra l'argine del Novissimo.

Io esorto caldamente l'onorevole rappresentante del Governo a voler prendere in considerazione l'urgente necessità di una valida difesa di un territorio intensamente coltivato e intensamente popolato, cosparso di abitazioni, popolato da più di 70 mila abitanti che hanno molto sofferto e che vivono nel terrore di nuovi disastri. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

N E N N I G I U L I A N A , Segretario:

GUANTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non intenda intervenire tempestivamente per garantire l'applicazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 1894 del 27 novembre 1960 riguardante il collocamento e l'assistenza della mano d'opera addetta alla raccolta stagionale delle olive.

Malgrado le reiterate denunce fatte dalla Federbraccianti CGIL di Matera a quell'Ispettorato provinciale del lavoro ed all'Ufficio provinciale del lavoro, la maggior parte delle ditte agrarie operanti nei comuni di Bernalda, Montalbano Ionico, Pisticci e Tursi continuano a violare persistentemente le norme di legge assumendo la mano d'opera occorrente senza il prescritto nulla osta e molto spesso ricercando i lavoratori in altra provincia od in al-

tra regione, mentre sono disponibili presso gli uffici di collocamento comunali gli elenchi speciali dei lavoratori disponibili per i lavori stagionali di raccolta delle olive. (7126)

ALBARELLO, TOMASSINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza che il Tribunale di Udine ha dichiarato il fallimento di don Pietro Mattiussi per un passivo di lire 370 milioni; per conoscere se la Banca d'Italia ha provveduto ad effettuare una ispezione nei confronti degli Istituti di credito che hanno concesso mutui notevoli a detto sacerdote per operazioni attinenti sia ad attività religiosa, come ad attività di carattere commerciale e speculativo, e, se, comunque, le banche che hanno finanziato il predetto sacerdote si sono attenute agli articoli 12 e 13 della legge concordataria del 27 maggio 1929, n. 848, e alle disposizioni del relativo regolamento 1º maggio 1930, n. 695. (7127)

PIRASTU. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga che sia stata valutata, in misura non rispondente al valore effettivo dei fabbricati, la rendita catastale degli appartamenti di proprietà dell'Istituto case popolari della SMCS (Carbonia). Detti fabbricati, infatti, costruiti molti anni or sono, si trovano attualmente in uno stato di manutenzione deplorabile e parecchi persino in condizioni assai precarie di abitabilità, per cui hanno perso molto del loro primitivo valore.

L'interrogante, pertanto, chiede di sapere se non ritenga opportuno intervenire per promuovere da parte dei competenti uffici una valutazione della rendita catastale dei fabbricati anzidetti più rispondente al loro attuale valore reale, con una conseguente riduzione dell'imposta gravante su di essi; imposta che, così come è stata calcolata, costituisce un notevole onere per gli inquilini degli appartamenti, quasi tutti lavoratori di modeste o povere condizioni economiche. (7128)

FABIANI. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso che il centro spastici « Gino Frontali » di Firenze ospita oggi 120 ragazzi in

un locale sufficiente al massimo per 70 e che a causa della bassa determinazione della retta, che copre appena il 50 per cento del costo reale, non può provvedere alle esigenze del personale ed ai relativi servizi e tanto meno ad accogliere le sempre più numerose richieste di nuove iscrizioni, creando un estremo disagio in numerose famiglie tragicamente colpite dalla sorte,

l'interrogante chiede di conoscere se non ritenga urgente e possibile un intervento del Ministero che possa mettere in grado il suddetto centro di far fronte alle irrinunciabili esigenze umane di provvedere con sufficiente larghezza e dignità ai suoi compiti istituzionali. (7129)

PASSONI, ALBARELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere per quali motivi è stata emessa una circolare ministeriale in base alla quale viene ordinato agli obiettori di coscienza, dimessi per scontata pena dal reclusorio di Gaeta, di indossare subito la divisa militare, determinando da parte di essi il previsto rifiuto di obbedienza e quindi l'immediato arresto e conseguente denuncia al Tribunale militare di Roma.

In precedenza i giovani obiettori di coscienza, espiata la pena detentiva, venivano invece rinviiati a casa in attesa di un nuovo richiamo alle armi; si dava così ad essi la possibilità di riconsiderare il rifiuto al servizio militare, o quanto meno quella di rivedere i loro familiari e di attendere per qualche mese alle loro occupazioni. Il nuovo sistema ha portato nel mese di novembre 1967 alla immediata denuncia e carcerazione degli obiettori Narracci Leone di Milano, Leone Michele di Napoli, Guberti Giuseppe di Ravenna, Santoro Salvatore di Milano, Salomone Pietro di Caltanissetta. Nel mese di dicembre porterà alla immediata denuncia e carcerazione degli obiettori Ruggieri Vincenzo di Pescara, Mazzaroppi Crescenzo di Roma, Cataldo Vittorio di Avellino, (giunto così al V processo), De Ruggiero Giovanni di Napoli, Mandarino Gerardo di Benevento (anch'egli al suo V processo), Zorzetto Napoleone di Venezia, Lancioni Adriano di Ascoli Piceno, Lombardo Cristoforo di Salerno, Cavina Gianpiero di Ravenna.

Si chiede se non si reputi che tale sistema, per cui tutti questi giovani, obiettori per motivi religiosi in quanto « Testimoni di Geova », vengono arrestati e processati dal Tribunale militare che ha recentemente inflitto severissime condanne a 1 anno e mezzo di reclusione, non sia ingiustamente afflittivo ed illegittimo essendo scaduto il termine per la chiamata alle armi e non essendo computato agli effetti del servizio militare il tempo di detenzione.

Tenuto infine conto del fatto che diversi obiettori di coscienza hanno già scontato tre o quattro anni di reclusione militare, gli interroganti chiedono ancora se non si ritenga opportuno, oltre che un sollecito esame dei progetti di legge per il riconoscimento della obiezione di coscienza, una qualche misura di carattere amministrativo che quantomeno non aggravi l'attuale stato di cose, come in realtà è stato fatto con le disposizioni di cui alla presente interrogazione. (7130)

TOMASSINI. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengano opportuno intervenire perchè l'aeroporto militare di Cervia venga al più presto utilizzato anche per i voli *charters* estivi; il che apporterebbe notevoli benefici al turismo della riviera settentrionale della Romagna e, al tempo stesso, all'economia del Paese.

L'esigenza di aumentare il servizio aeroportuale turistico deriva dall'attuale situazione degli aeroporti di Romagna e dalla constatazione del fatto che:

1) l'aeroporto di Forlì non può assolvere alla funzione turistica, se si considerano la distanza delle spiagge da servire, i disagi collegamenti stradali e, in particolare, l'elevato costo del *transfert* che costituisce un ostacolo insormontabile per le agenzie;

2) l'aeroporto di Miramare di Rimini, di grandissima utilità per la zona sud della riviera adriatica di Romagna, è di scarsa utilità per la zona nord, a causa della distanza e del costo del *transfert*;

3) l'aeroporto di Ravenna è ancora da realizzare e, perciò, non si può nel frattempo compromettere l'incremento turistico,

nell'attesa (e sarà lunga) della sua realizzazione;

4) molte stazioni balneari (Igea Marina, S. Mauro Mare, Gatteo Mare, Cesenatico, Pinnarella, Cervia, Milano Marittima, Lido di Savio, Lido di Classe) per una fascia nella quale sorgono 1.100 alberghi e migliaia di abitazioni private, troverebbero grandi vantaggi turistici.

Infine l'interrogante ritiene opportuno far rilevare che le spese per le opere (aerostazione, piazzuola, raccordo) necessarie per rendere idoneo ai voli civili l'aeroporto di Cervia, potrebbero essere sostenute dagli enti e dalle organizzazioni locali interessate. (7131)

PELIZZO, GARLATO, VALLAURI. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e delle partecipazioni statali.* — Per sapere: se, a conoscenza dello sciopero generale proclamato ed attuato dalla popolazione della comunità Carnica, volta a sensibilizzare le autorità del Governo centrale e di quello regionale sulle condizioni di grave depressione economica e sociale della zona, il Governo non ritenga necessario ed urgente intervenire di concerto con la Regione nel predisporre un piano di sviluppo industriale della zona montana e pede-montana dell'intera regione Friuli-Venezia Giulia, ed in particolare delle parti più depresse, in esse comprese le Valli del Natisone.

In particolare gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro dei trasporti non ritenga, quanto meno conveniente, in considerazione di quanto sopra, non soltanto sopprimere alla soppressione della ferrovia della Società veneta « Villa Santina-Tolmezzo », ma curarne il suo rammodernamento, secondo vecchi progetti, da più di un decennio accantonati. (7132)

Ordine del giorno

per le sedute di venerdì 1° dicembre 1967

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi domani venerdì 1° dicembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e

la seconda alle ore 17 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 (2394).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 (2395).

II. Discussione del disegno di legge:

FENOALTEA e NENNI Giuliana. — Riduzione dei termini relativi alle operazioni per la elezione delle Camere (2281).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Deputati ROSSI Paolo ed altri. — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. PICCHIOTTI. — Modificazione degli articoli 99 e seguenti del Codice penale, concernenti l'istituto della recidiva (899).

ALESSI. — Modifica degli articoli 99 e 100 del Codice penale sulla « recidiva » (1286).

2. Deputato CACCIATORE. — Modificazione della circoscrizione della Pretura di Polla (Salerno) (1791) (*Approvato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

3. Rivalutazione dei compensi per alloggi forniti dai Comuni alle truppe di passaggio o in precaria residenza (2064).

4. Modificazioni dell'articolo 3 della legge 15 settembre 1964, n. 755, sulla regolamentazione della vendita a rate (2086).

5. Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

6. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzione di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

7. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

8. NENCIONI e FRANZA. — Estensione alle diffusioni radio-televisive del diritto di rettifica previsto dall'articolo 8 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 recante disposizioni sulla stampa (19).

V. Seguito della discussione della proposta di modificazione agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. 80*).

VI. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valor militare (1867).

3. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — LUSSU e SCHIAVETTI. — Emendamento dell'articolo 85, comma primo, della Costituzione della Repubblica (938) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

4. CORNAGGIA MEDICI e MORANDI. — Modifica al termine di decorrenza previsto dell'articolo 1 della legge 18 novembre 1964, n. 1250, in materia di indennizzo privilegiato aeronautico (1694).

5. PELIZZO ed altri. — Modifica all'articolo 152 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, concernenti l'avanzamento degli ufficiali dell'esercito appartenenti al soppresso ruolo degli ufficiali mutilati e invalidi riassunti in servizio sedentario (2238).

La seduta è tolta (ore 20,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari